rinascita

Xª MAS

...URA DEL REPARTO STAMPA DELLA Xª FLOTTIGLIA MAS

X FLOTTIGLIA MAS: PER L'ONORE ● X FLOTTIGLIA MAS: PER L'ONORE

X FLOTTIGLIA MAS: PER L'ONORE ● X FLOTTIGLIA MAS: PER L'ONORE
X FLOTTIGLIA MAS: PER L'ONORE ● X FLOTTIGLIA MAS: PER L'ONORE
X FLOTTIGLIA MAS: PER L'ONORE ● X FLOTTIGLIA MAS: PER L'ONORE

INNO DELLA DECIMA FLOTTIGLIA MAS

Quando pareva vinta Roma antica,
Sorse l'invitta Decima Legione,
Vinse sul campo il barbaro nemico
Roma riebbe pace con onore.

Quando all'obbrobrio l'8 Settembre
Abbandonò la patria il traditore
Sorse dal Mar la Decima Flottiglia
E prese l'armi al grido "Per l'onore,,!

Decima Flottiglia nostra
Che beffasti l'Inghilterra,
Vittoriosa ad Alessandria
Malta, Suda e Gibilterra.
Vittoriosa già sul mare,
Ora pure sulla terra
Vincerai!

Navi d'Italia che ci foste tolte
Non in battaglia ma col tradimento,
Nostri fratelli prigionieri o morti,
Noi vi facciamo questo giuramento:

Noi vi giuriamo che ritorneremo
Là dove Dio volle il tricolore.
Noi vi giuriamo che combatteremo
Fin quando avremo pace con onore!

Decima Flottiglia nostra
Che beffasti l'Inghilterra,
Vittoriosa ad Alessandria
Malta, Algeri e Gibilterra.
Vittoriosa già sul mare.
Ora pure sulla terra
Vincerai!

8 Settembre 1943

INNO A SAN MARCO

Popol d'Italia avanti avanti
bagna nel mar le tue bandiere
gente di mille primavere
l'ora dei forti suonerà.

Stretto il patto con la morte
chiusa in pugno abbiam la sorte
sui leoni l'abbiam giurato
sull'eterna libertà. "La libertà,,.

San Marco! San Marco!
cosa importa se si muore
quando il grido del valore
con i fanti eterno sta.

Arma la prora o marinaio
vesti la giubba di battaglia
per la salvezza dell'Italia
forse doman si muorirà.

Come a Lissa così a Premuda
lotterem a spada nuda
sui leoni l'abbiam giurato
sull'eterna libertà. "La libertà,,.

San Marco! San Marco!
cosa importa se si muore
quando il grido del valore
con i fanti eterno sta.

Sono morti per niente?...

SOMMARIO

del "NUMERO UNICO,, RINASCITA della X^a FLOTTIGLIA M.A.S.

8 SETTEMBRE 1944-XXII

alle armi!

Se hai il braccio forte, se hai il cuore saldo, se non ti spaventa la lotta, se ami la tua terra e la tua gente, San Marco ti addita la strada.

CHI ESITA CADE

Intrepidi marinai, sia la rivincita lo scopo supremo della vostra vita di guerra, il cuore delle madri e delle spose vi assista nelle diuturne fatiche, la stella d'Italia vegli sui vostri successi e la fortuna vi scampi dai terribili pericoli di cui è materiata ogni vostra missione, ogni vostro ardimento.

L'Artefice

Il Comandante della Xª: Medaglia d'Oro J. Valerio Borghese

IL GIURAMENTO

"GIURO DI SERVIRE E DIFENDERE LA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA NELLE SUE ISTITUZIONI E NELLE SUE LEGGI, NEL SUO ONORE E NEL SUO TERRITORIO, IN PACE E IN GUERRA, FINO AL SACRIFICIO SUPREMO. LO GIURO DINANZI A DIO ED AI CADUTI PER L'UNITÀ, L'INDIPENDENZA E L'AVVENIRE DELLA PATRIA„.

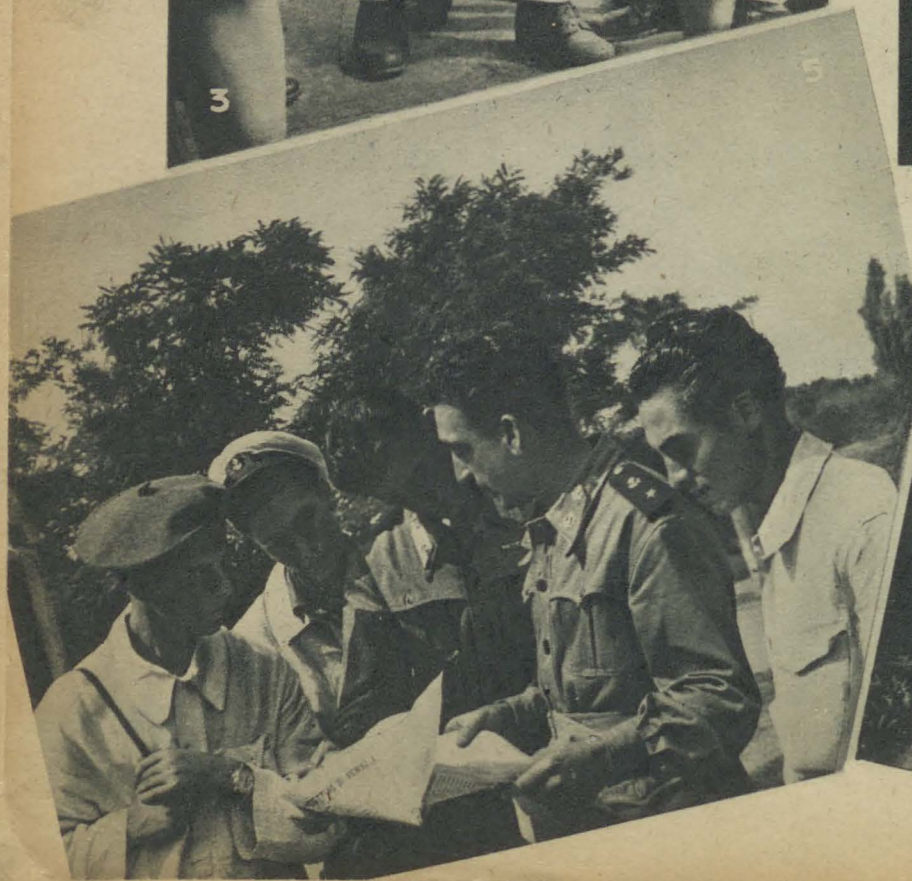
GIURO!!..

IL NOSTRO ORGOGLIO

MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ORO AL V. M.

" Erede diretta delle glorie dei violatori di porti che stupirono il mondo con le loro gesta nella prima guerra mondiale e dettero alla Marina Italiana un primato finora ineguagliato, la Xª Flottiglia M.A.S. ha dimostrato che il seme gettato dagli eroi del passato ha fruttato buona messe, in numerose audacissime imprese sprezzante di ogni pericolo, fra difficoltà di ogni genere; create, così dalle difficili condizioni naturali, come nei perfetti apprestamenti difensivi dei porti, gli arditi dei reparti d'assalto della Marina plasmati e guidati dalla Xª Flottiglia M.A.S., hanno saputo raggiungere il nemico nei sicuri recessi dei muniti porti, affondando due navi da battaglia, due incrociatori, un cacciatorpediniere e numerosi piroscafi per oltre 100.000 tonnellate.
Fascio eletto di spiriti eroici, la Xª Flottiglia M.A.S. è rimasta fedele al suo motto:
PER L'ONORE E LA BANDIERA„.

PASSA LA X[a]

1. .... durante le marce - 2. Partenza! Gioventù, armi, coraggio e disciplina - 3. .... durante il servizio di pattuglia - 4. Nelle caserme.... - 5. L'Ufficiale commenta ai suoi uomini le ultime notizie recate dai giornali - 6. Le nuove mense dei marinai d'Italia.

Uomini siate e non pecore matte
Sì che 'l Giudio, tra voi, di voi non rida!
DANTE

DISCIPLINA

Il mònito è chiaro e tempestivo, anche se fu espresso sei secoli fa. Dell'anima umana, Dante ha sezionato tutte le sfumature alla luce della sua acutissima sensibilità. Perfetta espressione del temperamento italico, attraverso un'epoca, come la nostra, densa di eventi e di passioni, la sua dottrina impone di guardare la via della verità. Pena la dannazione morale come individui e la schiavitù come popolo, una sola salvezza ci rimane: la rinuncia ad ogni egoismo, il dispregio di un effimero interesse personale, l'uso della coscienza per ogni atto della nostra vita. In una parola: disciplina. Da questa alla costituzione di un blocco di resistenza nazionale e quindi alla certissima Vittoria, corre meno tempo di quanto occorre agli abulici, agli indecisi, ai refrattari per attendere lo sviluppo di una situazione della quale essi non potranno mai essere protagonisti. Essi preferiscono sentire....

...come sa di sale
Lo pane altrui e come è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale.
DANTE

Alle Caserme!!..

Garrisce al vento la bandiera. L'aquila repubblicana ha spiccato il volo stringendo nei rostri il simbolo di tutte le vittorie.

I giovani affluiscono a frotte nelle caserme, cantando le canzoni mai dimenticate del tempo felice.

Hanno lasciato la casa, la mamma - un bacio e via! - e la ragazza.

. . . .

Un fazzoletto s'agita lontano..... Treno, canti e vita nuova!

Poi lettere, tante lettere...

DONEM

QUELLI DELLA DECIMA

PREGHIERA DEL MARINAIO

A Te, o grande, eterno Iddio, Signore del cielo e della terra, cui obbediscono i venti e le onde, noi uomini di mare e di guerra, Ufficiali e Marinai d'Italia, da questa sacra Nave armata della Patria, leviamo i cuori!

Salva ed esalta nella Tua fede, o gran Dio, la nostra Nazione, dà giusta gloria e potenza alla nostra bandiera, comanda che le tempeste e i flutti servano a lei, poni sul nemico il terrore di lei: fa' che per sempre la cingano in difesa petti di ferro più forti del ferro che cinge questa nave; a lei per sempre dona vittoria.

Benedici, o Signore, le nostre case lontane, le care genti, benedici nella cadente notte il riposo del popolo, benedici noi che per esso vegliamo in armi sul mare. Benedici!

Italia!

Tipo di sommozzatore

Li vedi per le strade a due, a tre, a gruppi, scanzonati, svelti. - Le mostrine bianche o azzurre o rosse (mezzi d'assalto, Mas, San Marco), taluni con un piccolo paracadute sul davanti della giubba (sono gli N. P. — misteriosa parola —) il basco agile, i larghi pantaloni ormai caratteristici, giovani ridenti in gamba. S'incontrano, si vociano da lontano un saluto: « Decima! ». - Dicono « Decima! » come gli altri « buon giorno » o « buona sera » o che so io.

E se al buio vuoi riconoscere un'ombra incerta e gridi: chi sei? ti rispondono: « Decima! »

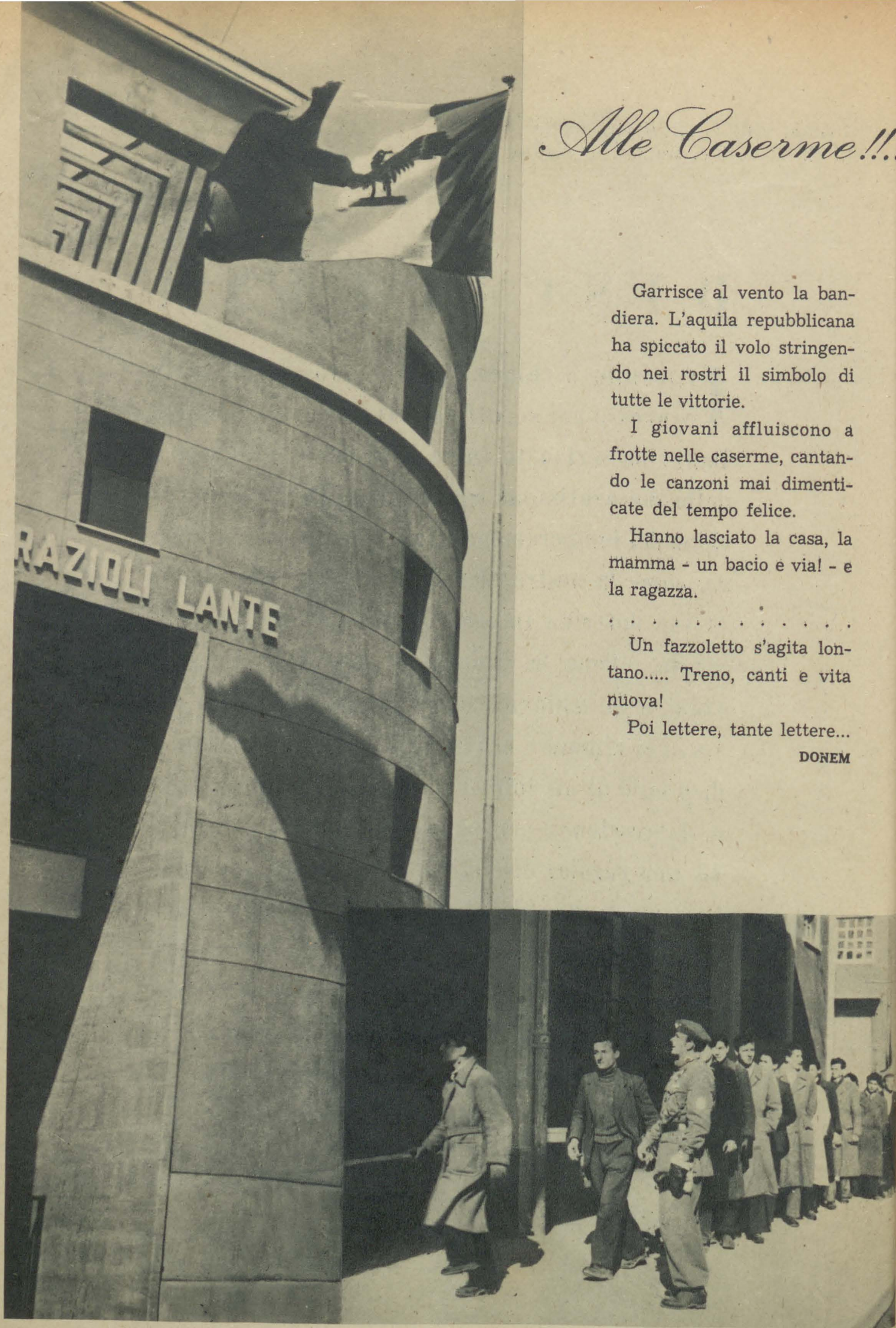
Come una parola d'ordine, un biglietto da visita. Decima... E dicono tutto.

« Noi della Decima », « però alla Decima », l'eterno termine di paragone in cui il proprio reparto è moltiplicato per l'intima fierezza di appartenervi; e gli altri ne fanno le spese.

Ma non è vanagloria, ingenuità direi, effettivamente l'ingenuità campanilistica che ti porta a lodare le vie, il vicoletto, la chiesa del paese dove sei nato e dove ti sei fatto le ossa. Ho incontrato un gruppo di N. P. (nuotatori paracadutisti, vuol dire), e « che lanci ragazzo mio, che lanci! », e se parlo con qualcuno del Barbarigo: « che nespole ragazzo mio, che nespole che abbiam dato », e se mi trovo con i bianchi dei mezzi d'assalto: « i nostri barchini, quelli sì... ».

Lo stesso vocabolario, lo stesso entusiasmo, le stesse espressioni come se la specialità non esistesse. Ed in realtà trovi che tutti hanno qualcosa in comune: lo scudetto azzurro, bordato da un gherlino d'oro con la grande X rossa di fiamma e la morte — un teschiaccio, ad essere sinceri — con una rosa in bocca.

« la morte ha l'itterizia », dicono, e veramente quel teschio è giallo, di un bel giallo polenta, « ha l'itterizia per la rabbia di non potercela fare, a noi ».

È vero: con la morte questi ragazzi vivono

Tipo di paracadutista

a contatto di gomito come se l'avessero inquadrata, petto in fuori e talloni uniti, nei loro stessi reparti. Per non dimenticarsene, anzi, i piloti dei mezzi d'assalto tengono a tavolo, sul nitore della mensa imbandita, un bel teschio color d'avorio, (ma la rosa è di carta).

Bisogna averli visti nel loro vero ambiente: sul campo di battaglia. In mare o sulle piane pontine. Ragazzi ed anziani, una cosa sola, un cuore solo, una stessa fierezza. Tutto hanno sofferto: il fango, il terribile fango delle buche che t'invischia, che ti lega alla terra, che ti penetra dalle cuciture degli scarponi, dagli strappi delle uniformi, che ti s'incrosta addosso, che t'impegola i movimenti.

Tutto hanno sofferto: la dura vita dell'attesa nel pantano mentre per l'assalto erano partiti, per l'assalto erano preparati, nell'assalto sognavano la lotta. Tutti hanno sofferto: la ritirata mentre il cuore volava al di là, nelle città martiri in mano all'oppressore, il dovere di essere truppa di copertura mentre agognavano (sì, forse è la parola adatta) essere avanguardia. Eppure hanno combattuto con spirito tale, con tenacia tale, con asprezza tale, che il Feld Maresciallo Kesselring che di soldati, diciamolo pure, se ne intende, ha scritto di loro: sono la miglior truppa ai miei ordini ». E che dire degli assaltatori? Chiarello, Nesi, Baglioni. - Non sono più nomi, ma già nei racconti diventan leggenda e presto sostituiranno le favole antiche che l'inverno accende con il fuoco dei grandi camini sulla bocca delle nonne. Nessuna cronaca ha narrato dopo l'8 settembre le imprese degli azzurri dei Mas. Nessuna cronaca perchè la fortuna non sempre arride agli audaci e non sempre i siluri scoccati raggiungono il segno. Ma un giorno di essi si dirà quello che, purtroppo, è necessario rimanga ora, tappato in bocca.

Se questi ragazzi, quando vanno in franchigia, sono un po' fieri, lasciano trapelare lo spirito di corpo, dunque, volete proprio pigliarli in mala parte, e criticarli, o che so io? In fondo, tutti siamo portati a lodare le vie, il vicoletto, la chiesa del paese dove siamo nati e dove ci siamo fatti le ossa...

...e dove dormono, nel cimitero piccino, i nostri morti, i nostri cari morti.

ENRICO ACCOLLA

MARÒ

«Perchè l'Italia viva!»

È giunto in un giorno piovoso di novembre mentre il mare, questo addomesticato mare del golfo spezzino, grigio, quasi perlaceo, sciacquava gli scogli a fior d'acqua sul lato della Caserma di S. Bartolomeo.

Chiuso, quasi trattenuto in panni borghesi nè belli nè brutti un po' sdruciti egli il « Marò M. M. » ha cominciato la sua nuova vita.

Proviene dalle campagne lombarde, dove in una casetta di grandi scacchi bianchi e verdi è rimasta sua madre e un fratello di poco minore.

Perchè si è sentito attrarre dal mare, perchè è venuto a questo « caos » di delfini, lui che era intimamente legato alla terra che ne era quasi innamorato? Lui che alla mattina, quando le prime brume dell'alba tendevano lentamente a dipanarsi era solito prendere una manata di terra un po' umida, dove un grosso lombrico strisciava mollemente e un filo d'erba allignava con fatica e spappolarsela nel largo palmo, quasi per ricercarne l'umor di vita che in essa vive?

È venuto al mare, è venuto alla X^a perchè ha sentito prepotente in lui urgere il sangue di suo padre che nel lontano 1920 era partito dalla sua terra verso le coste d'America e il mare se l'era inghiottito insieme a qualche altro emigrante, racchiudendolo nel suo segreto. Egli vuole dal mare una risposta — egli vuole che questo suolo dal quale suo padre si staccò per non ritornare e al solo scopo di cercare quel lavoro, che la Patria troppo angusta, non poteva dargli, non sia ulteriormente ridotto, dopo che il grande sogno dell'Impero aveva affascinato le menti e turbato i cuori.

Egli non conosce i tortuosi raggiri della politica, la sua anima è sincera come il suo volto e la sua larga parlata lombarda; egli sa che a questa Italia tradita, bisogna ridare un onore e una bandiera, a questo suolo calpestato dallo straniero, una libertà ed una giusta pace.

Egli crede nell'Iddio giusto, egli crede nella santità della causa per la quale combatte, egli crede in quel Grande che per due volte tenta riportare l'Italia verso il suo destino.

Una divisa simpatica e sportiva, un basco ardito e due bianche mostrine sormontate da un'ancora e da un gladio, rendono i suoi movimenti meno impacciati e più ariosi, una personalità nuova va creandosi in lui, un lavorio intenso del suo spirito lo rende più duro, più deciso, una patina meditabonda e severa si stende su di lui.

Pochi mesi d'addestramento, pochi mesi di intima confidenza col mare lo hanno radicalmente cambiato.

La spuma salsa del mare battente le ripide scogliere della base hanno per lui una parola nuova, è come una musica stilizzata e lontanissima; la luce del

sole di questa primavera di sangue inondante il mare, prima che l'astro con un tuffo improvviso precipitasse sotto l'orizzonte, l'aria mirabile, carica del profumo oleoso della legna, dei miasmi un po' pesanti della nafta e della benzina, il guizzare di un pesce, dalle scaglie argentee, fra un rotolio di perle susseguentisi, agiscono in lui con un segreto impulso.

Alla mamma lontana egli scrive con parole suadenti, sincere.

Egli vuol vivere la sua grande avventura, egli vuol dominare il mare, nel piccolo vascello; egli vuole che il fianco di una nave nemica, conosca il morso degli esplosivi da lui scagliati, perchè questo straniero che dai mari atlantici, dalle rive opulente dell'Africa, carico di odio e di oro, di potenza e di prepotenza, lo stesso che ha costretto le generazioni precedenti a penare, a svenarsi, fra le foreste del Madagascar o del Matto Grosso, fra le traversine di una ferrovia o nelle gallerie di una miniera, in una « fazenda » o tra le file di reazionari di ogni paese, questo nemico conosca l'orrore della morte, in queste liquide onde di un mare che non è suo e ch'egli insozza. Quello stesso mare che ha conosciuto gli splendori delle nostre Repubbliche, il genio dei nostri costruttori, l' aspra fatica dei carpentieri, quel mare che custodisce infine i nostri morti nei loro vascelli. In una notte senza stelle, il piccolo Mas sul quale è imbarcato il marò M. M. percorre scivolando sulle onde leggermente increspate, silenziose.

È il Mas del Comandante F.

Gli uomini hanno giurato di « lavorarsi » il porto di A.

Il Mas aumenta l'andatura, i motori cantano la loro canzone di vita, i siluri unti di grasso, gravidi di minaccia si stagliano con riflessi di acciaio brunito contro lo specchio dell'acqua. M. M. è a poppa, scruta il mare.

Qualche spruzzo salmastro giunge fino a bagnare la sua cappotta. il suo volto di adolescente, ove l'acqua e il sole hanno scavato due rughe profonde, egli è praticamente solo col « suo » mare.

Un muto drammatico interrogativo, si agita convulso nell'animo del giovane marinaio.

L'acqua che sbatte contro la murata è la stessa che vaglia, a migliaia di chilometri, il corpo di suo padre; e di lui non parla...

La notte fonda aiuta gli audaci, il gran manto celeste rinserra nel suo grembo il piccolo guscio di noce.

Gli occhi spasmodicamente incollati al binoccolo, le pupille stanche si sforzano di vedere in queste acque pesanti chiazzate di olii e di nafta. Il marò è al suo posto quando a dritta qualcosa si scorge, un po' dondolante. M. M. si volge concitato, urla il suo allarme ma nello stesso tempo uno scoppio e una vampata coprono la sua voce.

Il Mas ha incocciato una mina vagante. Lo scafo squarciato affonda. A poppa dell'unità italiana, un corpo esanime giace fra due lamiere contorte, si distingue fra il sangue una larga ferita al capo che è stata mortale. Il piccolo scafo si inabissa col suo carico di gloria, l'onda muggendo sale sino in coperta, divelge le bandiere di combattimento e s'inabissa col corpo del marò tra i flutti.

Allo spirito di M. M. negli ultimi istanti le acque hanno forse mormorato il loro segreto: il perchè suo padre è morto, il perchè egli si inabissa in queste acque fatte sacre dal dolore e dal pianto « *perchè l'Italia viva!* » sopra le fortune e sopra l'avversa sorte della sua gente.

UMBERTO BRUSCHI

NOI VIVI

« Ogni calcio fa fare un passo » dice un simpatico e dinamico proverbio. È quello che tentiamo di sperimentare noi sull'abulico prossimo. Purtroppo ci accorgiamo di scalciare a vuoto, perchè ci accaniamo contro ombre, non contro uomini.

Paesaggio di troppa parte dell'Italia 1943! Paesaggio di larve pallide semoventi in fitte nebbie. Neanche tutte le nostre ingiurie riescono a far arrossire lievemente le scialbe parvenze. Decisamente avrebbe ragione ora Lamartine che un secolo fa circa ci chiamò: popolo di morti. E non troverebbe certo ora un Pepe che gli cacciasse due dita di ferro in corpo.

La Virtù è scomparsa. Tornano insistenti alla mente come un triste ritornello, i tremendi versi del nostro Carducci: *Popolo d'Italia, vita del mio pensiero - « Vile! » io ti dissi in faccia - tu mi gridasti « Bravo! » e dei miei versi funebri t'incoroni il bicchier.*

Almeno ci fischiassero, ci urlassero, ci odiassero, si mostrassero in qualche modo vivi! Vivi e solidi nella luce del sole. Ma no, essi amano le mezze luci, le ombre: ci siamo accorti che sono nietalopi, che ci vedono bene solo al buio. Col buio ci mandano le loro coraggiose reazioni in messaggi murali, frutto della sapienza popolare, sporca, ignorante, sgrammaticata. Lavoratori notturni, la nostra Luce vi acceca?

Uscite dalle vostre tane, venite a scaldare le vostre gelide membra al sole di noi vivi, venite almeno a dirci che ci odiate. *Tutto avvilisce fuorchè l'odio*, disse Napoleone. Apprezzeremo in voi il nemico, ma svegliatevi e scegliete la vostra strada, quale che sia. O di qua, o di là. Basta con i grigi borghesi, naso schiacciato contro le persiane, pantofole ai piedi!

Avete poco tempo per decidere, il nostro ardore brucerà fra poco le vostre nebbie, e se con le nebbie si dileguassero anche i fantasmi, meglio: rimarremo solo NOI VIVI. Noi siamo vivi: portiamo saldamente nelle nostre mani la bandiera della Vita garrente al vento dell'Eterna Giovinezza. Siamo vivi, perchè chi è pronto come noi a sacrificare la propria vita all'altare dei propri dei, è perchè possiede questa vita. Chi nulla dà è perchè nulla possiede. Se vi sfidiamo a buttare allo sbaraglio ciò che possedete, soprattutto la vita come noi facciamo, con animo francescano, per correre liberi alla difesa della Fede e della Patria, voi arretrate, perchè avete eletto, come deità, l'Oro e l'Egoismo! Ma queste sono deità che uccisero i primi accoliti fino dall'epoca lontana di Re Mida.

Purtroppo voi popolate le città, voi rimasti, imboscati e vili e se non vi rinvigorite sotto frustate a sangue, la razza italica che voi dovreste continuare erediterebbe da voi i segni palesi della vigliaccheria: spalle cadenti, petti rientrati, cuori di schiavi.

Non siete uomini, ma mezzi uomini o peggio.

Ci parrà sempre così irrimediabile la perdita della stupenda gioventù sacrificatasi, sembra inutilmente, nel deserto e nelle steppe? Ci dovremo sempre riferire ad essa quando vorremo ricordarci che in Italia esistevano un tempo Uomini, Virtù, Bellezza?

Se così fosse, porteremo la nostra disperazione all'avanguardia, felici di morire per non vedere. Le avanguardie son sempre perite.

Nell'oscurità della notte passano giovani voci maschie, cantando: *Battaglioni della morte, battaglioni della vita...*

All'inferno i dubbi! Rinasci sempre giovane meraviglioso amor di Patria! Vinceremo: la vita è nostra, un popolo di morti nulla può contro un solo Vivo. Ridiamo e cantiamo al sole della nostra vittoria sicura.

Passerà la nostra cavalcata trionfale, calpestando le tombe dei morti e i cadaveri putrefatti dei rinnegati che uccideremo. Passerà squarciando le tenebre con le bandiere luminose della nostra Fede al vento.

(da « Il Fascio » del 5-11-43) **SIGNIFER**

« Con poca prora per l'insidia vasta »

LA SAGRA DELLA X[a]

Grava pesante l'onta di settembre
sul mare della Patria, sulle sponde
deserte di navi. O marinaio,
non senti nel flottare vasto dell'onde
come il lamento di Chi è morto invano?
Nessuno risponde? Nessuno.
Odi? Non senti il pianto delle madri
e delle spose senza più domani?
Non odi il mareggiare del nemico
sul lido della patria assassinata,
l'ansitare dell'orda che s'avventa
non paga delle stragi e degli incendi,
delle case violate, delle vergini
violentate, dei bimbi maciullati,
dei Crocefissi colle braccia infrante?
È il mare tutta una gran bara
di navi e di uomini, un tritume è il fondo,
d'alghe, di fango, d'ossa e di carcami,
e la Legione dei Morti « Vendetta »
grida, « Riscatto » la Patria ferita.
Nessuno risponde?
Un solo: il Comandante della Decima
Flottiglia M.A.S. sacra all'ardimento
ascolta nella notte insonne
accesa da rigurgiti di stelle
solo coi morti. E con i morti vivi
che mai non tradirono, che la lotta
non abbandonarono mai, saldi
come rocce in un gorgo di fango.
Sono gli arditi del mare, i violatori
dei porti, i nemici capitali
dell'Inghilterra, i buoni camerati
della morte sopra tutti i mari.
Le grandi navi, il sangue ed il sudore
del popolo, speranza e giusto orgoglio,
non sono più. Ma la Flottiglia
del Comandante figlio alla leggenda
è al suo posto. Unica e sola tiene
la rotta che conduce alla vittoria.
Essa sola ode e risponde. Risponde
con la maschia voce che sovrasta
ogni tempesta, la voce dei suoi Morti
la voce dei suoi vivi sempre pronti.
Parlano al mar che mugghia tormentoso
le rotte dei barchini insidiosi
dei guizzanti mezzi d'assalto
e dicono « Vittoria » alla Patria
che aspetta e dicono « Onore » alla Patria
che è tremante nello sdrucito saio
del tradimento, e « Vendetta » gridano
ai Caduti dei verdi cimiteri
dell'onde. E la novella che la gloria
è sempre in pugno, fieramente
la portano negli abissi i due primi
chiamati sull'altare della Patria,
sotto Roma eterna per Roma eterna,
nel mare d'Anzio: Solari e Parigi.
Assemblea dei Caduti! Soffice
si fa la rena per la radunata.
A ridosso di una nave squarciata
donde attoniti guatano, ancora
in carne i cadaveri degli inglesi
silurati dal sergente Chiarello,
Solari parla e consente Parigi:
« Buoni fratelli, Voi dei sommergibili,
Voi dei M.A.S., degli incrociatori,
o camerati delle mercantili,
è la novella che vi porto buona.
« La Patria è risorta! »
Come chi prenda Santa Eucarestia
piegano il ginocchio in giro i Morti.
Fosforescenti brillano le occhiaie
vuote nei teschi levigati. Monche
ossa si levano nel saluto alla Gran Madre
« Bene compagni! » Croscia un battimani
secco come il crepitio della mitraglia,
e l'adunata macabra si scioglie
di tra i banchi di corallo aguzzi
ed i polipi dal tondo occhio guatanti.
Ed intanto, alla superficie, corrono
nuove scie ed alla riscossa pronte
son la volontà, l'animo e i cuori
contro l'inglese flotta arditamente
con poca prora per l'insidia vasta.
Ascolta tu, ascolta o mare la voce
dei motori, la fede e la speranza
e portala agli abissi dell'oceano
portala ai sommergibili insabbiati
ai relitti che non hanno nome,
« La Decima combatte in mare e in terra
per la Bandiera e l'Onore ».

ENRICO ACCOLLA

Preparativi

(DALLA BASE SUD DEI MEZZI D'ASSALTO DELLA DECIMA FLOTTIGLIA MAS)

Chi non conosce X.? È un bellissimo posto tra l'acqua e la foresta gli orti e il grano dei campi, le batterie da 88 e le mine.

Gli uomini delle mostrine bianche hanno trasferito le loro tende laggiù e si sono rapidamente sistemati; sono gli stessi che hanno vissuto alcuni mesi nell'altra X, a sud di Roma da dove sono partite le 5 frecciate contro il nemico. Il Comandante ha voluto che i ranghi fossero ridotti al minimo. C'è il Comandante con il suo tenente. C'è la fedele ordinanza Kamamuri. C'è il nostromo; non ha baffi irsuti, non ha bicipiti enormi e tatuaggi, ma è un ragazzino dalla faccia di ilare vecchietto. Piccolissimo. Da borghese faceva il bagnino a Viareggio. Poi ci sono i marinai. Fra questi, due sono allievi ufficiali, studenti universitari. Il Comandante sfrutta questa caratteristica nell'affidar loro lavori di concetto: sbucciano patate, portano acqua dal pozzo in cucina e fanno lo zucchero caramellato con i pinoli.

Un'altro marinaio (è di Roma e da Roma è venuto a piedi per raggiungere la Decima) è l'auriga della compagnia. Il suo incarico è quello di andare a fare acqua quotidianamente col biroccio, cavallo e damigiana. L'acquedotto è saltato ed allora bisogna fare 12 km. ogni giorno per poter bere e cucinare. Un autista fa da maestro di casa, poi ci sono gli operai.

Abitazione? Un casolare di campagna. La città più vicina ci fornisce reti e materassi. Ci sistemiamo così rapidamente e rapidamente ci mettiamo al lavoro per preparare gli ormeggi ai barchini e tutto ciò che è necessario per una revisione ai motori e agli scafi. Passano così i giorni. Gli aerei volano incessantemente sulle nostre teste. Uno, due, quattro, otto, dodici... I cannoni sparano; le mitragliatrici sparano. Poi tutto tace improvvisamente e incomincia il ronzio delle scheggie che cadono. Ogni tanto un aereo precipita.

Nelle sere in cui i barchini sono in azione ben pochi dormono. Si accompagnano gli uomini ai mezzi. Un saluto; un abbraccio.

— Il siluro è a posto?

— Sì Comandante.

— Valvola di conservazione?

— Aperta, Comandante.

— Garelli?

— A posto, pressione 19.

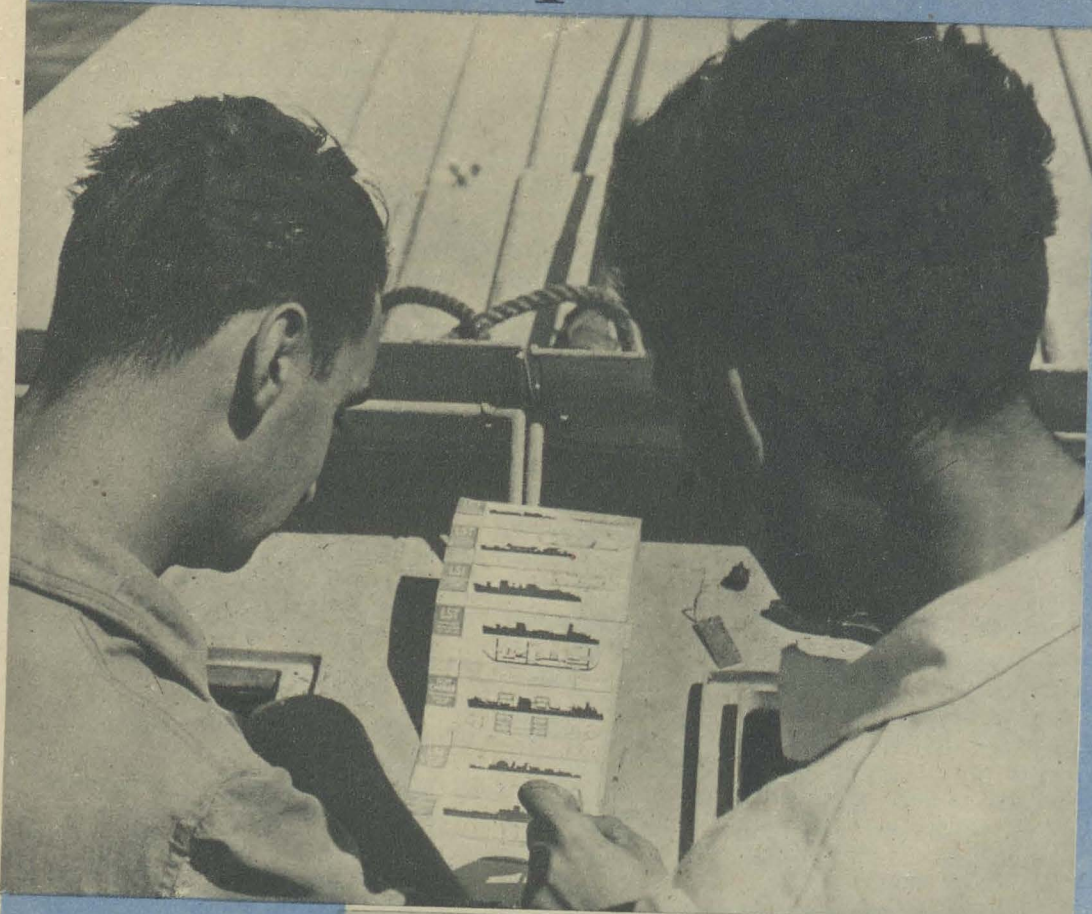
— Attento a regolare la profondità. Ciao e non mettere il naso tra le motosiluranti. Nelle viscere alla balena.

— Grazie e arrivederci a domattina, Comandante.

Un attimo di silenzio poi: « molla a prora... molla a poppa... ».

Un ronzio di motori affievolisce sull' acqua. I barchini tra poco saranno sul mare.

SERGIO NESI

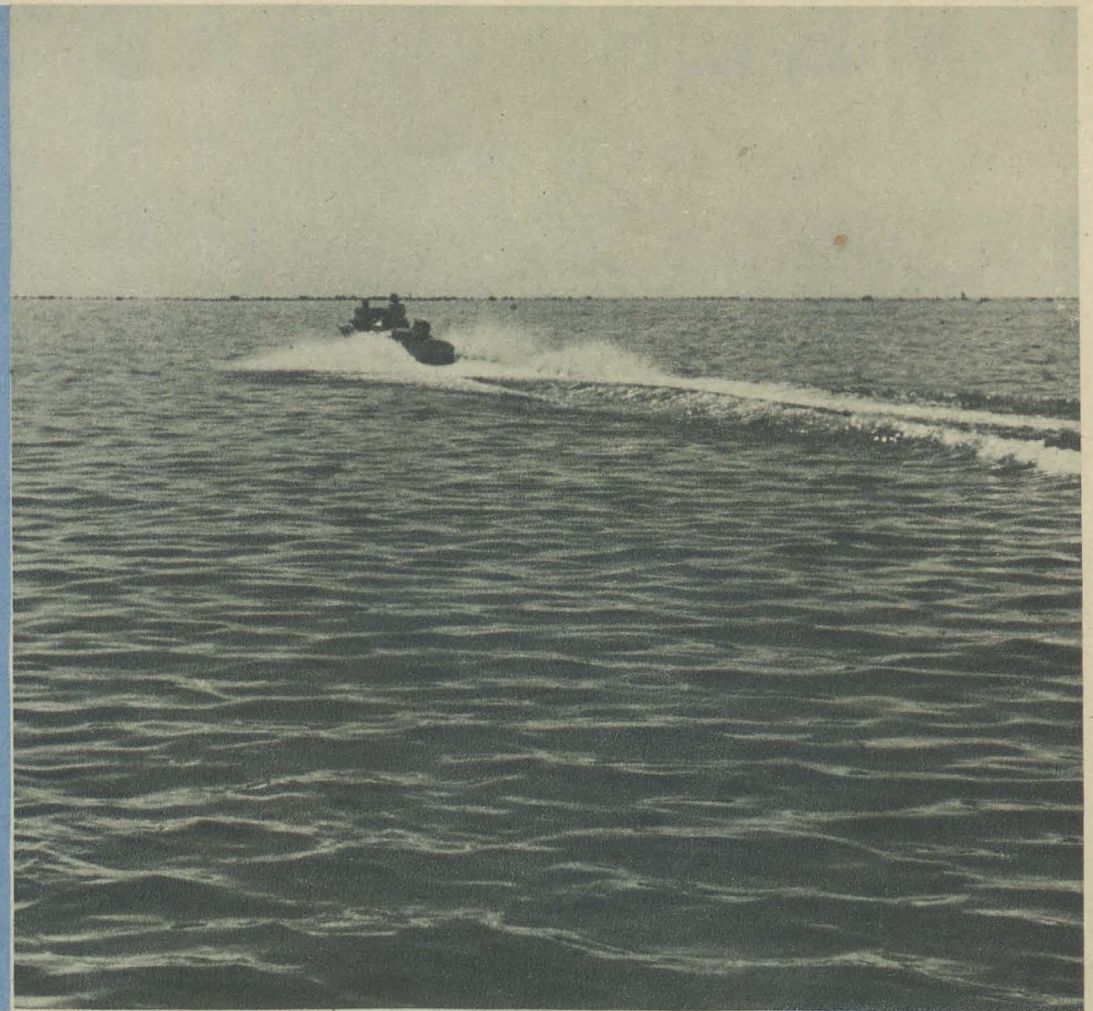
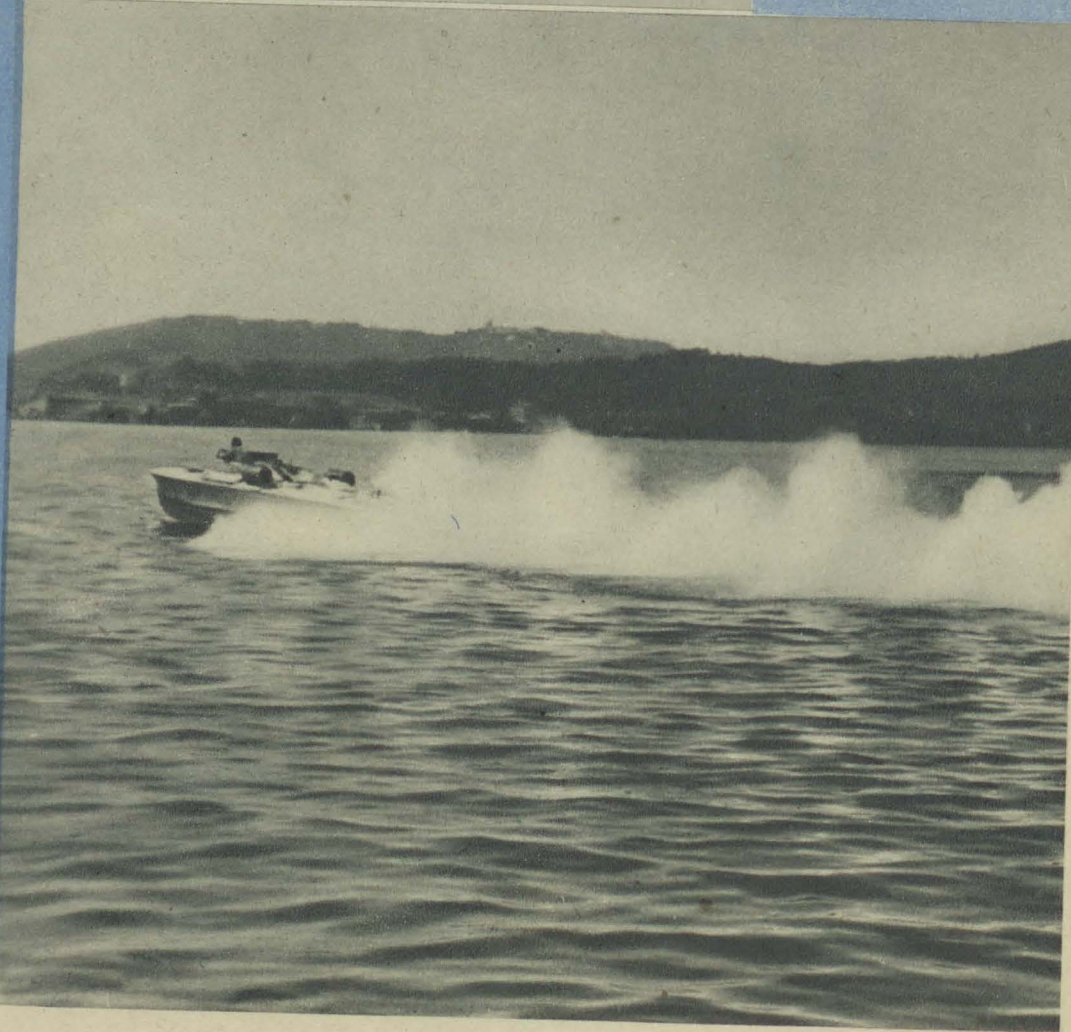
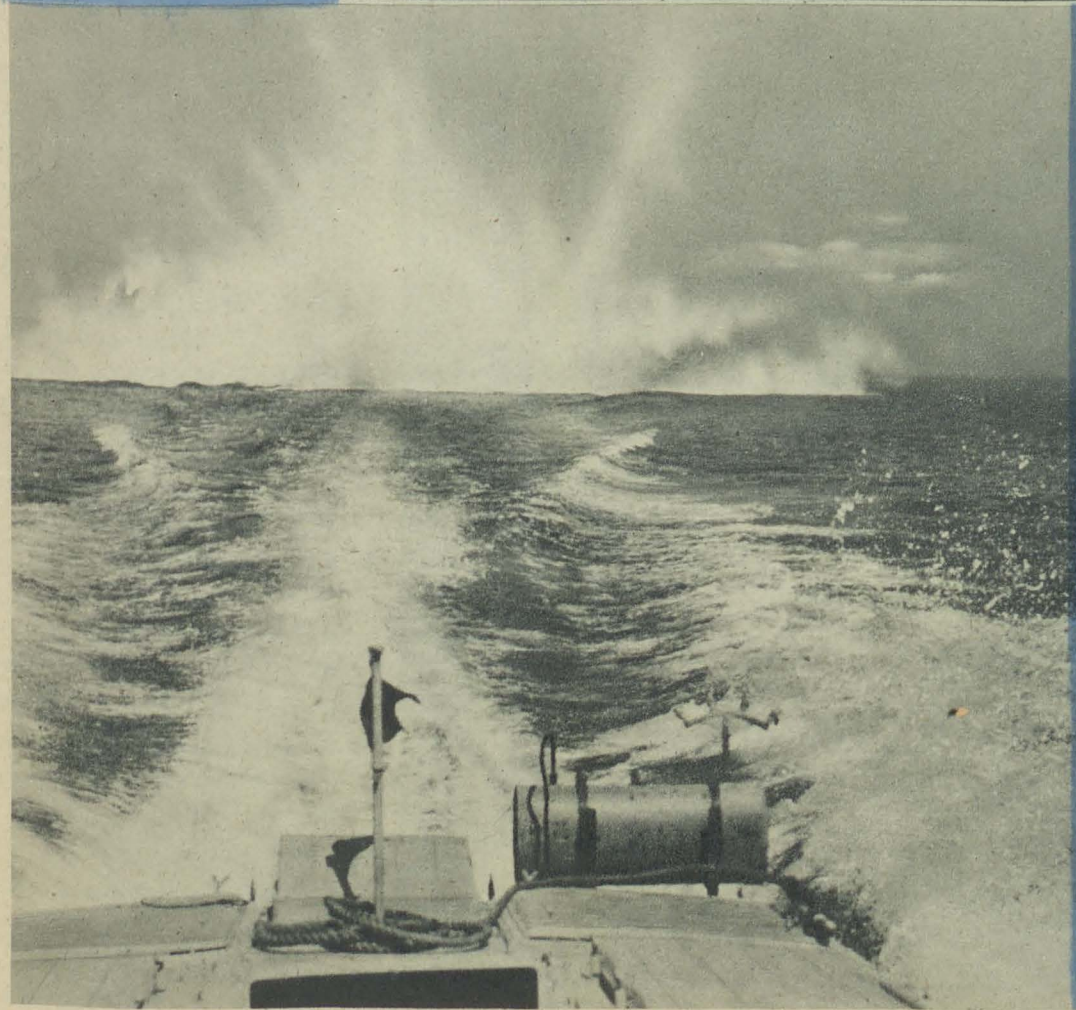
4 tempi alla base sud

1°

Studio delle sagome di navigli nemici.

2°

Uscita dalla base.

3°

Oltre lo sbarramento verso il nemico.

4°

Fuori uno!.....
Fuori due!.....
Centro..... e via!

UMBERTO BARDELLI

presente!

Il collega M. Imola, corrispondente di guerra del « Messaggero » al fronte di Nettuno, così commemora — nel trigesimo della morte — l'eroico Comandante del Battaglione « Barbarigo ».

Ancora un perverso turpe segno di viltà innominabile ha còlto una eroica pattuglia di disperati, credenti della Patria rinascente!

Le brevi righe della comunica della stampa, hanno detto già di troppo: Umberto Bardelli, il primo Comandante del Battaglione di fanteria di marina «Barbarigo» è stato assassinato con altri suoi ufficiali e camerati, in una imboscata tesagli dai soliti mostruosi sciacalli non mai sazi dell'oro nemico.

Siamo ancora nel lavacro del sangue: italiani! perchè?

Per amare, per adorare la Patria uccisa; per servire, nella pugna — in folle audacia — ancora il nostro pezzo di Destino!

E destino veramente per l'Italia uccisa, non vi sarà e non vi è più, se non con la volontà cocciuta ed indomita del combattimento.

Questo per l' unica via della rinascita.

Finalmente si avveri, in quest'ora lancinante di lutto continuo, il vaticinio del Poeta:

« Tutti sono caduti i propugnatori della Libertà, ma non però è caduto il cuore degli italiani.

Nè questo è poco, quando fati di sventura stan contro un Paese e contro questi fati, stan petti magnanimi non è da disperare della Nazione ».

Non uccidere più!

Troppi petti sono caduti per il grido d'Italia!

Per dire viva l'Italia.

MARIO IMOLA

UN EROE

La mattina del 1° Giugno è caduto in esercitazione il Tenente di Vascello DOMENICO MATALUNO, Comandante della scuola di Pilotaggio dei Mezzi di assalto di superficie della X^a Flottiglia M.A.S.

I nostri occhi lo hanno visto fulmineamente scomparire insieme allo scafo, al termine di una impetuosa manovra di attacco.

Ricerche, scandagli, immersioni... tutto fu vano.

Avevamo perduto il nostro Comandante.

Ebbe un'esistenza turbinosa, il nostro Comandante. Fin dalla prima gioventù, a tredici anni, si imbarcava come mozzo su una nave mercantile.

Già a quella giovanissima età egli sentiva prepotente ed istintivo il richiamo del mare.

A diciassette anni si imbarcava nuovamente toccando le più remote sponde della terra. Dotato così di larga esperienza marinara, frequentava l'Accademia Navale di Livorno, dalla quale usciva ufficiale in SPE nel 1935.

Dopo il tirocinio nel grado di Guardiamarina venne imbarcato sulla nave « Duilio », ben presto, per le sue ottime qualità di navigatore, fu trasferito sulla nave « Littorio ».

Ma il suo ardimentoso temperamento non gli consentiva di rimanere tra i ben corazzati fianchi di una nave di linea e allo scoppio delle ostilità chiese ed ottenne il trasferimento nella ricognizione marittima; quindi volle affrontare il nemico sul mare, e per questo si dedicò all'italianissima arma: il *Mas.*

Al sorgere del '42 viene nominato Comandante in seconda della 19^a squadriglia, collaborando all'organizzazione del trasporto dei mezzi equipaggi e materiale sul fronte orientale: sul Mar Nero, e su questo lontano fronte Domenico Mataluno apre la serie delle arditissime, eroiche gesta, affrontando col suo piccolo scafo, un grosso mercantile russo.

Molte altre azioni Egli compì nei mesi successivi e non cessò, caduta Sebastopoli, di incrociare in lungo ed in largo per il Mar Nero, con estenuanti agguati sotto Feodosia, attacchi fulminei a Kerch.

La dura vita di veglie, battaglie, fatiche, ne provocò però la malattia, causa del suo rimpatrio. Ma la sua volontà di affrontare il nemico non fu piegata dal male e appena possibile si dedicò ai nuovi mezzi di guerra marina, i più audaci: i mezzi d'assalto della Decima.

Al largo di La Spezia, dopo nottate di agguato, individuava, affrontava ed affondava un grosso sommergibile nemico.

E come sempre, con la semplicità e la serenità degli uomini forti, continuò a combattere fino all'infausto 8 settembre.

Un uomo come Mataluno non poteva rimanere piegato e disonorato sotto il tremendo peso del tradimento. Non è possibile neppure pensarlo. Ed infatti, quando nella base di La Spezia pochi uomini di fede respinsero la capitolazione il Comandante Mataluno mise le sue doti di combattente e di organizzatore al servizio della nuova causa.

La sua passione per il rischio ed il combattimento lo portarono sul mare, ma le necessità del momento gli imponevano di dedicarsi ad altre opere: creò dal nulla la Scuola di pilotaggio dei mezzi d'assalto di superficie nella quale i suoi allievi vennero educati al suo clima, con i sentimenti che avevano sempre sorretto le sue azioni.

Alcuni di questi allievi hanno già dato la loro vita, hanno già compiuto atti di valore.

« Tu, Comandante, ora sei scomparso. Hai voluto fino all'ultimo insegnarci qual'è il nostro compito e il nostro dovere.

Sei scomparso! Ma dalle stesse onde che si sono su te rinchiuse noi tutti abbiamo visto la tua cara immagine salire più pura, più luminosa. Questa immagine seguirà sempre i nostri mezzi, proteggerà le nostre vite, ci guiderà come un modello, come un esempio.

Con Te, vicino ai nostri cuori, noi andremo alla battaglia e, se cadremo, Tu ci accoglierai nelle tue braccia, come hanno fatto per Te i tuoi allievi che sono caduti nel mare di Roma.

IL SENSO della PATRIA

Confermato che non è assolutamente possibile trovare — in oltre due miliardi di individui componenti l'umanità — due cervelli perfettamente uguali, ci viene spontanea la domanda di come possa essere possibile mettere d'accordo questa dolorante massa in modo da indirizzarla verso quel benessere duraturo nel quale è doveroso e legittimo sperare.

Se ancora sussiste in ciascuno di noi la coscienza di meritarci il titolo di esseri pensanti, posti alla direzione di un'armonia stabilita dalla Natura, dobbiamo avere fede in questo fatto ed operare per la sua rapida realizzazione.

Ciò premesso, ci sia consentito di circoscrivere un problema di importanza universale entro i limiti di una configurazione geografica la quale — ospitando individui consimili tra loro per atavismo, concezione, lingua e tendenze — è giustamente definita con il nome di Patria.

Preferiamo esulare subito dall'effetto rettorico di questa espressione dando ad essa il solo significato materiale, senza il quale non è concepibile l' agglomerato d' umanità operante entro i confini stabiliti per elezione dai primi abitatori capostipiti di un popolo.

Il diritto di espansione di un popolo verso zone vergini e promettenti, è in rapporto diretto con la sua evoluzione morale e demografica e con le necessità ad essa conseguenti se entro i confini del suolo originario, ormai troppo angusti, non viene trovata la qualità e la quantità di materie indispensabili al suo equilibrio produttivo.

Da ciò i conflitti che si sono succeduti nei secoli, assurti alle proporzioni imposte dal progresso, fino a raggiungere la vastità e la crudezza della guerra attuale.

Attraverso tanti dissidi, siano essi avvenuti per contrasti tra popoli diversi, oppure per divergenze nell'ordine interno di uno stesso popolo, ma sempre originati da questioni d'indole economica, il concetto Patria ha dominato sempre gli spiriti più accesi, le fazioni più estremiste, le idee più universali.

La forzata funzione livellatrice di teorie utopisticamente parificatrici mette le coscienze allo stesso livello delle macchine. Queste hanno un compito fisso, arido e meccanico, sottoposto al genio creativo che solo risiede nell'anima umana traendo incentivo alle opere esclusivamente dalle possibilità di elevazione morale e materiale che sono concepite in modo diverso da individuo a individuo.

Solo per questo il concetto « Patria » ha superato prove come la Rivoluzione francese, quella russa e quella spagnola (per rimanere entro l'ambito strettamente europeo dell'epoca moderna e per riferirci solo alle rivoluzioni nel senso violento dell'espressione) e da queste è scaturita una nuova fisionomia sostanziale nell'ordinamento delle Nazioni che le hanno vissute.

Non avremo dette delle novità, ma speriamo di aver indotto l'intuito di chi legge — anche se con qualche pregiudizio — a seguire la strada di una verità, che balza al di sopra di ogni valutazione personale.

Abbiamo assistito dunque a tre rivoluzioni e visti popoli fatalisti, volitivi, irruenti, misurati ed ostinati, con tutte — insomma — le caratteristiche della maggior parte dei popoli civili, agitarsi in lotte che hanno toccato l'estremo limite concepibile dalla mente umana.

Eppure questi popoli, ottenuto più o meno completo il risultato conseguente la loro reazione, sono ritornati alle origini di quella che è la loro naturale essenza e cioè: i francesi per la Francia, i russi per la Russia, gli spagnoli per la Spagna, irresistibilmente!

Un altro esempio: popoli evoluti, con mentalità universale, trovatisi nel travaglio di lotte intestine, hanno visto minacciato da altri popoli il suolo della loro Patria; le lotte interne sono immediatamente cessate ed ogni individuo ha dimenticato le proprie teorie per ricordare una cosa sola: difendere la Patria!

Non sono espressioni rettoriche, queste, ma fatti quotidiani. E ancora: se vi sono interessi che portano molti individui fuori dalla loro terra, è fatale che gli stessi sono attratti da un moto sottile, ineluttabile dell'anima, verso la Patria.

Chi nega questa sensazione — comunemente chiamata nostalgia — non è mai stato fuori di casa, non ha sensibilità umana e quindi può negare tutto quello che ci distingue dalle bestie, alle quali costui ispira vergogna.

Ora, per concludere, cosa vogliono blaterare certi pseudofilosofi, certi teorici imbevuti di mal comprese o mal digerite letture, certi lungimiranti che non hanno visto nulla oltre il loro naso e mai pensato nulla se non con vigliacche riserve mentali? Che cosa vogliono ottenere costoro — perchè è logico presumere vogliano ottenere qualcosa di concreto — rimanendo nei caffè, negli uffici, nelle fabbriche — (dove si lavora sul serio) — ad ascoltarsi parlare e sentirsi ascoltati?

Ascoltati, poi, con un interesse che non è persuasione, ma solamente desiderio di dare un indirizzo nuovo — purchessia — a idee imprecisate, mentre i veri discendenti della stirpe italica sono laggiù a contendere il terreno della Patria al nemico!

O costoro non sanno quel che si dicono — ed allora peccano per incoscienza. Oppure sanno quel che dicono — ed allora è patente la loro malafede.

Ma, risalendo, con intelligente induzione, attraverso il filo dei loro discorsoni, è facile stabilire il movente della loro critica ostile.

I toracicamente deficienti, i costituzionalmente deboli, i deperiti per cause sulle quali è meglio non indagare ed i vili congeniti, non trovano di meglio, per giustificare la loro posizione di « scartati », che inferire contro ogni forma di esaltazione della forza.

Preferiscono la comoda teoria dottrinaria all'azione, anche se questa, condotta da una sapiente guida ed eseguita totalitariamente, potrebbe raggiungere uno scopo parallelo — se non identico — verso la soluzione dei problemi da essi sbandierati all'insegna dell'armiamoci e partite!

Quelli che non fanno parte degli « scartati » e che magari hanno anche valorosamente combattuto, si rendono indegni del loro passato attraverso una palese debolezza che denuncia precoce senilità.

Gli altri — e sono i più — celano malamente il risentimento contro un sistema che tocca i loro interessi e ne compromette la stabilità nel nome della giustizia sociale.

Comunque costoro si acquistano sempre — da amici e nemici — soltanto disprezzo.

N.

Agguato

(DA UNA BASE OPERATIVA DEI MEZZI D'ASSALTO DELLA DECIMA FLOTTIGLIA MAS)

Questa notte si va per mare. La ricognizione aerea tedesca ha avvistato una formazione navale al largo di Y. La radio ci comunica i dati riguardanti il nemico.

Tutti i piloti a rapporto dal Comandante. Il Comandante uscirà anche lui. Ha stesa davanti una carta nautica. « Il nemico è là. Questa è la nostra rotta iniziale... questa la nostra velocità iniziale... partenza ore X... via per tante miglia... poi si accosta... ».

Il piano del Comandante è segnato sulla carta e riassunto in una tabella rapidamente tracciata. Gli occhi dei piloti sono concentrati in una spezzata di segmenti lunghi, di segmenti corti; in un profilo di costa nel reticolato dei meridiani e dei paralleli. Idrografia e matematica si trasformano nel cervello dei piloti in una serie cinematografica di immagini.

— È tutto chiaro?

— Sì, Comandante.

— E allora a tavola.

Uno strappo alla regola questa sera. Ci regaliamo un bicchiere di vino (fermentato certo nelle cantine della lega antialcoolica, tanto è fiacco) e brindiamo: « Ragazzi, Decima! » - « Decima ». Poi ai barchini. Gli uomini dei servizi hanno già provato i motori, tolte le sicurezze ai siluri, fatto il pieno di benzina...

Un gran silenzio circonda il posto di ormeggio, vigilato dalle sentinelle.

Silenzio, che il brontolio cupo del cannone lontano fa ancora più risaltare.

I piloti sono a bordo. Uno scoppiettio di piccoli motori rumorosi rompe questo silenzio. Dopo alcuni minuti uno cessa improvvisamente. Poi un altro. Un terzo si acquieta... ripiomba il silenzio.

— Pressione?

— 18.

— 19.

— 18...

— Verificare la posizione di lancio.

— Bene.

— Fumogeni? Segnali?

— Tutto a posto.

Una pausa. I piloti vestono i salvagente rossi alla Maria Cristina.

— Comandante, il bollettino meteorologico.

Uno sguardo.

— Ragazzi, si ballerà la rumba!

— Bene, Comandante.

— Già, per te va sempre bene, ma i pesci seguono sempre il tuo barchino. Lungimiranza o istinto? Attento però a non far troppa fosforescenza. Siamo pronti?

— Pronti.

— E allora, via!

Un ronzio tra le frasche. In breve sparisce. Un altro ronzio. Sparisce anch'esso. Usciamo per ultimi.

Contatto. Motori avviati. « Molla a prora... molla a poppa... scosta a prora... ».

Il Comandante si lascia abbattere dalla corrente. Ingrana davanti alla sinistra. Un attimo. Il barchino è staccato da riva. Ingrana indietro a dritta. Rapido dietro front su se stesso. Cambia la marcia a dritta. Via pari adagio. L'oscurità è già fitta. Qualche nuvola corre veloce tra le stelle. Il vento del mare si fa già sentire a raffiche. Forza quattro, dice il bollettino, e mare forza tre. Ma il passaggio è difficile. Polso duro ci vuole. Il Comandante ha il timone e zigzaga seguendo una rotta nel canale, stabilita con punti di riferimento a terra, per evitare i relitti affondati. Siamo già a cento metri dal passaggio. Il mare si fa sentire con forza.

— Guarda bene dov'è la boa!

Bisogna passare tra la boa e la banchina. Venti centimetri da una parte e dall'altra. Al di là c'è una secca. Al di là della secca una muraglia di acqua si rompe sulla secca e sulla corrente che scende. Bisogna percorrere 100 metri tra le due banchine per uscire in mare aperto. Sono cento metri durissimi. Le onde sono alte, di frequenza inusitata: un'onda ogni tre metri e un salto notevole tra onda e onda. Fondale basso, mare, vento, corrente... c'è tutto qui per collaudare un pilota.

— Comandante, la boa!

— Vista.

Il barchino è lanciato al massimo della velocità. La boa è sfiorata appena col bordo dritto. Un urto violentissimo. Il Comandante manovra nel vuoto. Una massa compatta di acqua mozza il respiro. Le ondate si susseguono alle ondate, i salti ai salti, gli urti agli urti. Ma siamo fuori. L'acqua ha riempito le sentine. Abbiamo i piedi a bagno. La tenuta di navigazione è imbevuta di acqua. È pesante e gelata. Freddo è il vento e teso. Ci portiamo fuori per evitare i bassi fondali e le onde rotte. Sul mare domina un brontolio di tuono. La gran voce del mare mormora chissà quale minaccia. Non una luce sul mare. Non una luce sulla terra. La costa bassa è già sparita. Inghiottita dalle tenebre. Tra le nuvole, le stelle.

— Quanti giri?

— 2800.

— Metti a 3200.

— 3200.

— rotta 240.

— 240... ma impossibile restare a basso...

— Rachi?

— No, Comandante.

— Mi rallegro. Governa col Rigel.

— Qual'è?

— Quella stella là. Ma forse ne vedi 4.

— No, Comandante, una sola.

— Torno a rallegrarmi.

Alcune pause dense di strette allo stomaco e al cervello intervallano il dialogo.

— Comandante, e gli altri?

— Non vedo niente, aspetta che mi collego.

Il Comandante manipola un po' la sintonia, il volume... poi chiama.

— ... passo a ricevere. K.

Una voce arrochita, da avvinazzato (ma è il solo effetto dell'altoparlante che raschia) assicura di essere in rotta e di avere raccato solo due volte. Poi un'altra assicura di essere in rotta, di avere invece raccato 5 volte e di non aver ancora finito.

Il Comandante chiude la comunicazione, rimette la testa fuori dalla capottina. Uno sguardo al cielo. Rigel ha fatto una passeggiata di 40° circa sulla dritta. Uno sguardo al secondo pilota. Il secondo pilota è affacciato fuori bordo.

— Che fai? Guardi il fondo?

Un mugolio.

— Pensi alla salsa dei pesci in bianchetto?

Silenzio.

— Comandante, è andato, ora va bene.

— Prendi il binoccolo e guarda di prora fino a 45 gradi a proravia del traverso.

Il Comandante prende il timone. Rigel torna a posto. Qualche minuto, poi un'ombra passa nel campo del binoccolo, tra le altre ombre della notte, del cielo, del mare.

— Un barchino, Comandante... e un altro più a dritta... attenzione!

Il barchino raggiunge gli altri.

— Tutto bene?

— Sì, Comandante.

— Attenzione a non perdere contatto, ma nel caso, seguire le tabelle di marcia.

Riprendiamo la rotta in un continuo moto ondulatorio e sussultorio. Le onde si inseguono con un impeto di piccole valanghe. Arrivano incontro ai barchini, li sollevano, li sprofondano, li risollevano, spariscono nel buio. Solo una bianca cresta fosforescente resta per qualche istante, poi più nulla; solo buio, buio, buio.

Nessuno parla più, l'attenzione dei piloti è concentrata nello scrutare tutta la distesa del mare agitato, nel consultare il quadrante luminoso dei manometri, nel controllare la rotta con le stelle e la bussola. Ogni tanto si accosta. Ogni tanto si cambia velocità. Nell'istante stabilito i barchini si accostano. La costa occupata dal nemico è qui davanti. Ora i motori sono spenti. Un po' di tempo trascorre così nel silenzio e nell'attesa. D'improvviso la costa si desta. Lampi e bagliori improvvisi. Si sente distinto sopra l'uniforme brontolio del mare il boato delle detonazioni e delle deflagrazioni delle artiglierie e delle granate sul fronte. I lampi ed i bagliori improvvisi indicano dove i colpi partono e dove i colpi arrivano. Passa una mezz'ora. I barchini ora avanzano al minimo. Il rumore dei motori è soffocato dal rumore del mare. Un rombo si avvicina.

— Ferma i motori!

I contatti vengono tolti.

La piccola scia sparisce tra la spuma. Il rombo aumenta, ci sorpassa, dilegua. Poi, lontano, un bengala.

I barchini sono sballottati ancora come rottami alla deriva. Il vento però è diminuito.

Improvvisamente dalla costa si apre un violento fuoco contraereo. Grandi ventagli di proiettili con codetta luminosa si aprono verso il cielo. Rossi, bianchi, verdi, azzurri. Se non fossimo in guerra ci sarebbe da applaudire. Tra questi colori un inverosimile accendersi di stelline che fulmineamente scompaiono.

— Comandante, rumore di motosiluranti!

— Attenzione... a lentissimo moto... diradarsi...

Il rumore aumenta. Non si vede nulla. L'oscurità è impenetrabile. A un dato momento una motosilurante passa vicina; poi un'altra; un'altra ancora... Quante sono?

Un minuto, un'eternità. Poi altre motosiluranti passano di poppa. Che ci abbiano scorti? Non sembra. Procedono diritte, ballando una discreta danza anche loro. Il mare e le vibrazioni dei motori principali impediscono certo di scorgerci. E poi siamo così piccoli che scompariamo ogni momento tra onda e onda.

Passa così un'altra ora. Gironzoliamo nei punti di agguato. Nulla. La preda sospirata, la gran nave mercantile non c'è. Non si trova.

Da terra il nemico fa segnalazioni verso di noi. Le ripete. Poi, bengala nella nostra direzione. Il bengala si spegne.

Intanto il vento è calato ancora. Poi cade del tutto. Il mare si placa. Una nebbiolina umida copre la superficie. Più tardi piove. Siamo sulla via del ritorno. Questa pioggia finisce di congelarci, ma ci tiene svegli.

Una grande stanchezza ci grava sulle palpebre.

— Stanco?

— No, Comandante.

La menzogna spinge a non cedere. La pioggia è insistente. La velocità del barchino, che ora piastrella sul mare più calmo, trasforma ogni goccia sul volto in una puntura di spillo. Il Comandante si leva il casco. Il freddo è intenso. Siamo fradici di acqua di mare e di pioggia. Gli abiti sono intrisi di acqua e attaccati alla pelle accapponata. Il vento della corsa gela tutto e penetra dappertutto.

— Comandante, siamo giunti.

— Non dirlo mai prima di aver ormeggiato.

Si marcia ancora. Un rombo, una raffica di mitraglia.

— Torna?

— No.

L'aereo è passato.

Costeggiamo. Da oriente filtra la luce della nuova alba. I contorni della costa cominciano a farsi più netti. Ecco l'acquedotto. Un segnale da terra. Rispondiamo con l'E. S. della giornata. Ed ecco il molo.

I barchini si staccano l'uno dall'altro. Attenzione. Tra i due moli il mare rompe ancora e il barchino governa male. La manetta è tutta abbassata. Giri 4000. Il barchino vola. Si infila in un'onda... No, un colpo leggero di timone e un colpo alle manette riportano il barchino in rotta... tenta di attraversarsi, di andare a finire contro la banchina... ecco il passaggio.

La boa striscia sul fianco. Poi la calma. Il silenzio. Una pallida luce rischiara il canale, le rive, le cose attorno. Giri 1500.

Ecco l'ormeggio. I motori si fermano. La prora si adagia dolcemente sulla melma della riva. Un salto a terra con la barbetta. Si ormeggia di prora. Poi di poppa. Una rete è distesa in coperta. Poi frasche e cespugli.

A piedi ritorniamo verso la casa. Per la via i contadini che si recano al lavoro ci guardano appena. Il sale ci brucia gli occhi. Gli abiti appiccicati ci fanno tremare. Tra poco dimenticheremo il freddo ed il bruciore fra un materasso ed una ruvida coperta.

SERGIO NESI

DOVE HANNO COMBATTUTO PER 3 MESI I RAGAZZI DEL "BARBARIGO,,

Uno scorcio della pianura Pontina ove combatterono i ragazzi del "Barbarigo,,

In zona di addestramento lancio di bombe

Littoria sotto il tiro dell'artiglieria nemica

LEONE BOGANI

«DUCE..... DECIMA!»

Davanti alla memoria di Bogani noi sciogliamo il voto dell'anima nostra, come una offerta d'amore donata a Dio per un giorno sacro al culto dell'eroismo.

Il nostro voto è un giuramento. Ne sono testimoni i morti!

Ma ora io racconto di Te. Racconto della Tua gesta che già è leggenda, eroica leggenda che accende la speranza dei superstiti e suscita un credo d'amore che va oltre la vita.

Andavi per il tuo servizio, in una zona prossima alla linea del combattimento. Erano con te Marinai della Decima e Marinai Germanici.

Sotto una galleria, nel posto più indicato per una imboscata, sei stato assalito da una banda di fuori legge.

Essi non hanno avuto il coraggio di affrontarti all'aperto; sebbene numerosi hanno temuto di te e per questo ti hanno attaccato vigliaccamente, così come fa colui che trema mentre colpisce, che uccide ma non ha il coraggio di guardare negli occhi la vittima, per finirla con l'odio degli occhi prima che col fuoco dell'arma.

Essi non ti hanno saputo neppure uccidere bene, non hanno saputo avere pari l'audacia alla rabbiosa cattiveria dell'anima.

Tu hai reagito con tutti i tuoi uomini compatti: la tua è stata una reazione violenta ed immediata: e finita soltanto quando non vi fu neppure un colpo da sparare.

Allora i fuori legge sono usciti dalle loro posizioni e vi hanno portato via.

A te hanno chiesto se volevi svestire la tua divisa e rinnegare la tua fede: ne avresti avuto in cambio la vita.

Hai detto no! Anzi, hai detto di più, hai lanciato sulle loro facce brutali un lazzo fiorentino, uno scherzo dialettale che forse avevi imparato da bimbo, quando andavi sulle rive dell'Arno a giocare con l'acqua e con la sabbia.

Per questo ti hanno condannato a morte, perchè essi credono di avere questo supremo diritto, essi, i fuori legge!

Ti hanno portato sul luogo dell'esecuzione, ti hanno fatto scavare la fossa con le tue mani; forse volevano uccidere la tua fierezza, prima che il mitra spegnesse la tua vita.

Ma tu hai insegnato loro, non soltanto a loro ma agli altri ancora e a noi tutti come si debba morire talvolta, quando la morte diventa rito, offerta, epopea.

Tu hai chiesto soltanto una cosa, un vero favore tu hai chiesto: che ti lasciassero scegliere colui che ti avrebbe dovuto fucilare.

Allora ti sei mosso lentamente, nel silenzio grave di quegli attimi eterni, hai voluto passare in rassegna i tuoi assassini per scegliere fra tutti, il più adatto, quello della tua stoica, sconcertante preferenza. Essi allora hanno tremato, io lo so! I tuoi occhi solitamente buoni e pensosi, hanno detto ai loro occhi torbidi di odio e di stupore tutta l'intima fiamma dell'anima tua, la forza della tua fede, il coraggio del tuo cuore.

Ti sei fermato davanti a colui che aveva preteso prima di avvilirti con parole ciniche, sarcastiche.

Lo hai guardato fisso negli occhi, brevemente. Non ha saputo reggere l'assassino: i suoi occhi, li ha abbassati. Allora tu, vincitore, gli hai detto la tua condanna: Tu mi fucilerai!

Sei caduto così, con su le labbra due nomi cari al tuo cuore: « Duce - Decima ». Offrendo a noi la consegna per la vita, quella consegna che tu hai scritto sulla tua carne, con tuo sangue, per un diritto eterno.

Allora io penso a te, questa sera, Bogani, mentre il ricordo torna nel tempo a rievocare giorni di vita vissuta assieme, per lo stesso scopo.

Ed io penso che tu mi hai insegnato qualcosa, ci hai insegnato qualcosa che varrà per sempre. Ci hai insegnato che l'Italia si rifà così.

UGO FRANZOLIN

FOLGORE!

da "L'epopea del deserto,,

E s'iniziò l'epopea!

Schierati nella zona più tragica e più deserta, con armamento inidoneo, senza acqua, senza viveri, senza artiglieria, senza munizioni, tra il ghibli che imperversava e la sete che attanagliava, i « ragazzi » compiono il miracolo della resurrezione.

Essi erano partiti con la segreta speranza di essere impiegati dal cielo.

Erano partiti sicuri di realizzare il grande sogno alato: piombare dall'alto, come superbe aquile, « per distruggere o morir », così come canta la loro canzone.

Ma il sogno non si realizza. Che importa?

Ormai « i ragazzi » hanno vinto il primo senso di fatalità del deserto, hanno vinto ogni rimpianto dei loro cieli azzurri, e anelano combattere, col paracadute o senza, per dimostrare a quel nemico, invisibile eppure sempre presente con le sue granate, di quale tempra fossero i paracadutisti italiani.

In breve la fama della « Folgore » diviene leggendaria e si diffonde rapidamente presso tutti gli altri reparti e presso i colleghi tedeschi.

I ragazzi eccellono specialmente nella guerra di pattuglia.

È una gara continua per essere prescelti onde uscire di notte! Il loro entusiasmo deve essere frenato!

E in una notte tenebrosa, in una notte livida, mentre ulula il ghibli e l'orizzonte è rotto dalle vampe continue delle cannonate inglesi, mentre masse sferraglianti di carri armati sembrano avanzare contro il ciglione di rottura, il sottotenente Giovanni Stassi, il « ragazzino » come lo chiamano i suoi camerati », chiede ancora una volta di assumere il comando di una pattuglia.

Il « ragazzino » esce con appena cinque uomini.

L'artiglieria nemica continua il suo fuoco infernale.

La pattuglia avanza nel buio rischiarato dalle vampe. Sferragliare di carri armati sempre più vicini. Poi, in un improvviso silenzio, alcune voci, un brusio più lungi.

È un pattuglione di neo-zelandesi che viene immediatamente attaccato e costretto alla fuga.

Ma, subito dopo, ecco avanzare una formazione motorizzata.

Il « ragazzino », malgrado la grande superiorità per numero e per mezzi, non esita un istante.

Si butta per terra, lascia che la formazione lo oltrepassi, poi, un ordine:

— Avanti, ragazzi!

E un grido:

— Folgore!...

La formazione è sbaragliata a colpi di bombe a mano, dopo breve violentissimo combattimento. Bottino:

1 autocarro;
2 camionette;
1 mortaio da 88;
2 mitragliatrici;
4 prigionieri.

Tanto bottino con appena cinque uomini.

Ma la notte successiva, mentre Stassi cerca di rientrare, a bordo di una camionetta catturata, al proprio comando, incappa in una mina.

Al rogo improvviso che si sprigiona, l'artiglieria nemica apre il suo fuoco.

E, tra l'inferno degli scoppi, si ode un grido:

— Viva l'Italia!

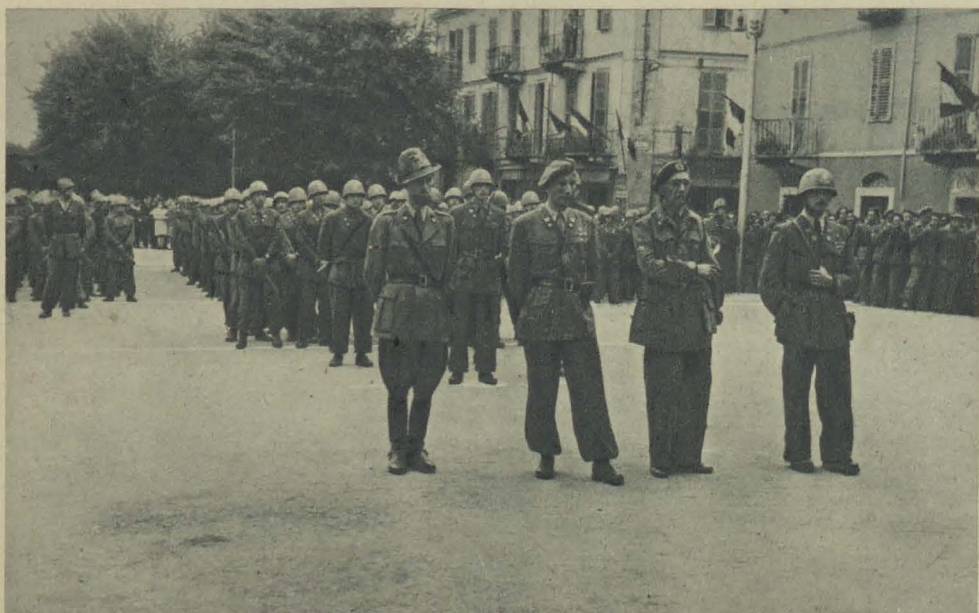
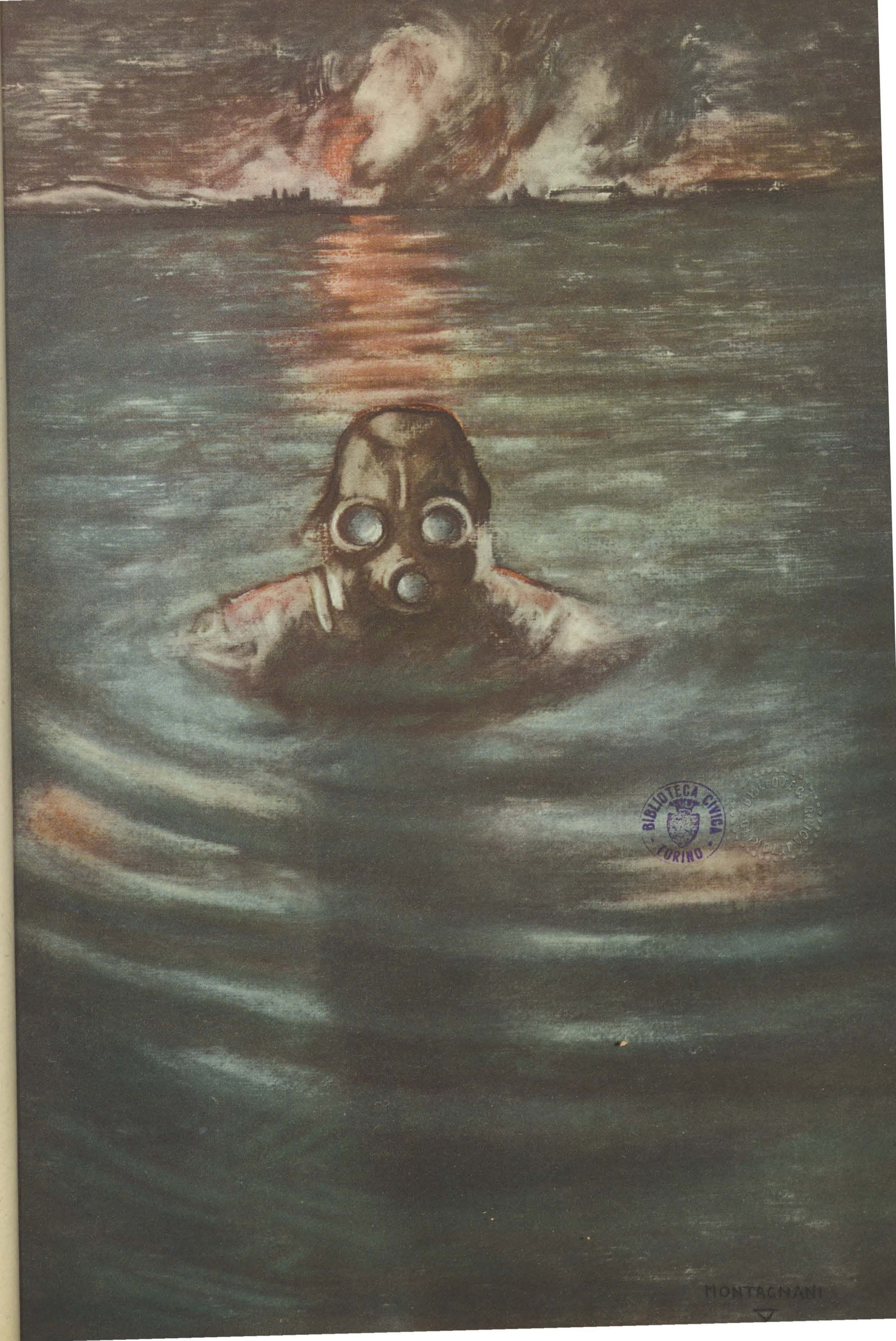
E un canto: « Giovinezza ».

Quel grido, quel canto, si alterneranno sino alle prime luci dell'alba.

Poi tutto tace.

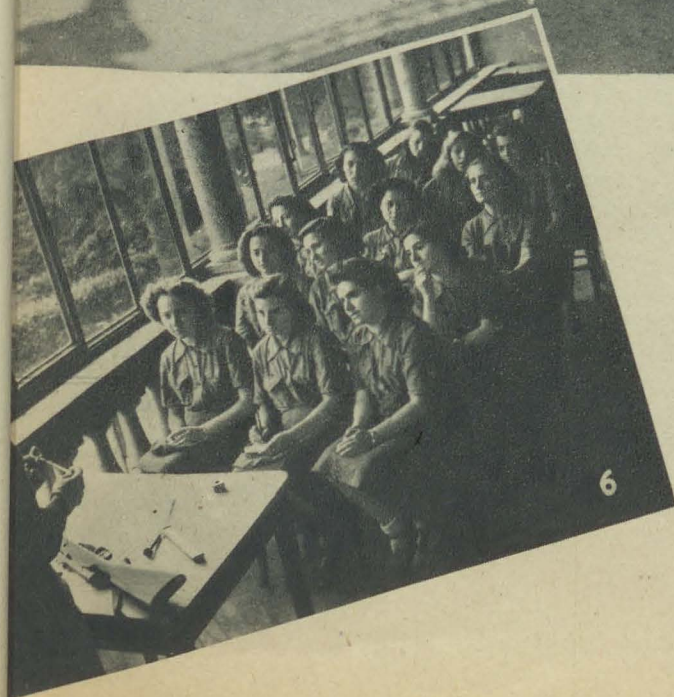
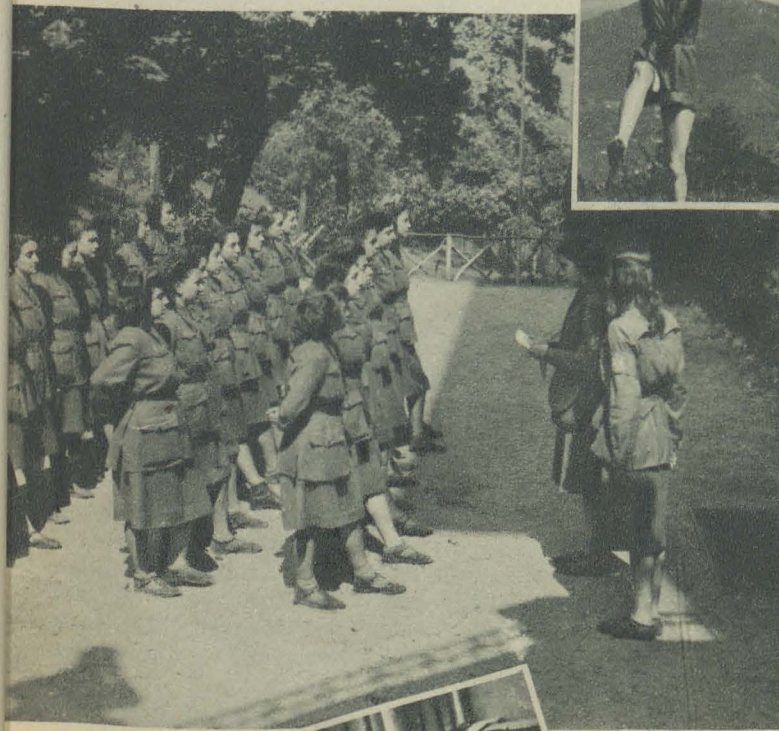
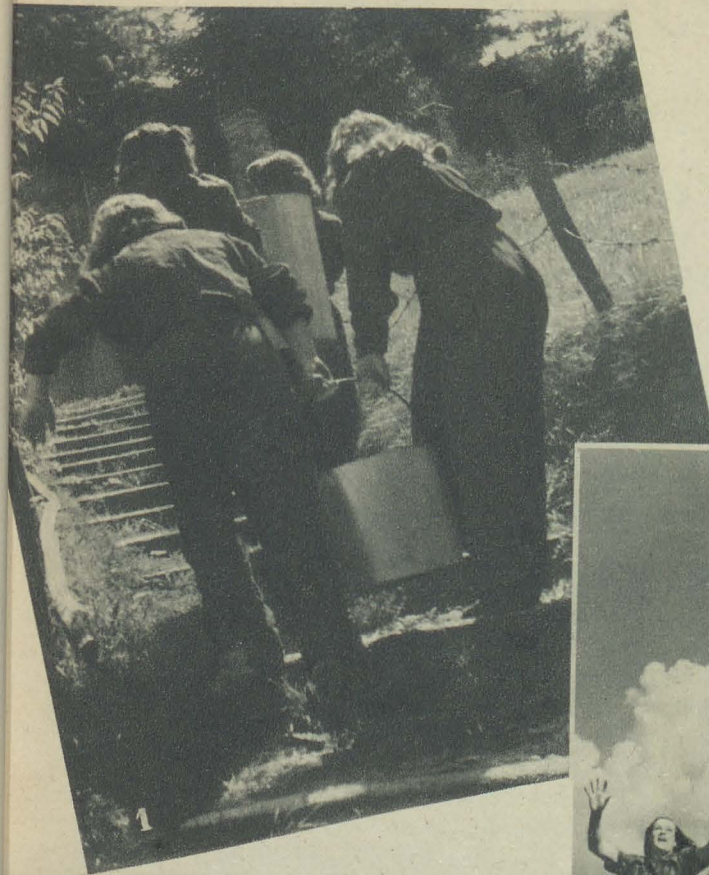
Un'altra pattuglia, rientrando, trova vicino alla camionetta saltata in aria, il corpo esanime del « ragazzino » Giovanni Stassi. Ha una gamba completamente recisa. Intorno tutta la sabbia è intrisa di sangue.

Il « ragazzino » era morto dissanguato lanciando sino all'ultimo il suo grido di fede.

UMBERTO BRUZZESE

IL GRUPPO ARTIGLIERIA "COLLEONI,,

Durante la cerimonia del giuramento

MONTAGNANI

LE VOLONTARIE DELLA Xª

1. Rifornimento idrico per le cucine - 2. Ginnastica - 3. Giochi all'aria aperta - 4 Istruzione interna - 5. Sartoria in pieno lavoro - 6. Scuola per l'uso delle armi - 7. Raccolta del notiziario

SI RICOMPENSANO GLI EROI DEL "Barbarigo"

Il 19 febbraio il Battaglione « Barbarigo », della X^a^ Flottiglia MAS, finito l'addestramento, perfettamente preparato ed equipaggiato, si radunava nella piazza della cittadina di La Spezia per salutare il suo Comandante ed i camerati che non avevano avuto il privilegio di seguirli, per raggiungere il fronte di Nettuno e per difendere, a fianco dell'alleato germanico Roma e con essa la nostra civiltà e le nostre tradizioni.

Il reparto schierato riceveva lo stendardo di combattimento dalle mani del Principe Borghese, Comandante della DECIMA. Un piccolo gagliardetto con su ricamato un leone ruggente e la frase: *siamo quelli che siamo.*

In quel giorno Valerio Borghese disse ai suoi uomini: « L'ora del combattimento è finalmente giunta! Bisogna mettere il nemico in ginocchio e fargli scontare l'infamante accusá di viltà rivolta all'intero popolo italiano ».

E tra il Comandante ed i suoi ragazzi vi fu un muto cenno d'intesa: avrebbero combattuto, i marò del « Barbarigo », fino alla morte per l'onore della bandiera d'Italia e per la bandiera mai ammainata della Decima.

Contemporaneamente il Maresciallo Graziani telegrafava: « Dite loro che siano degni dell'altissimo onore loro concesso! »

I fanti del mare sfilarono un'ultima volta tra due ali di folla acclamante e stupita nel rivedere — dopo qualche mese — ancora dei soldati, volontari, che marciavano impeccabili, trasudanti di gioia, di ardore giovanile, di volontà di vincere.

Poi salirono sulle tradotte, sui camion, sulle autocarrette, con gli zaini affardellati, con i caricatori del mitra infilati nei « samurai ». Salirono e se ne andarono a fare la guerra.

Il « Barbarigo » quel giorno stesso partiva per Roma e raggiungeva immediatamente il fronte di Nettuno dove aveva il compito di difendere un lunghissimo tratto di costa pontina.

E vissero per mesi, sotto un fuoco infernale nelle buche delle paludi, tra il fango, l'acquitrino, il pantano. In ogni buca vivevano due tre cinque uomini in paziente attesa dell'ordine dell'ufficiale, del fischietto del sottufficiale per andare di pattuglia. Per andare a vedere se nella « terra di nessuno » c'era da sparare, se c'era da menare le mani, se c'era da far fuori qualche avamposto nemico. I campi di mine, gli appostamenti, le sortite, gli assalti all'arma bianca con quel pugnaletto avuto in dono dalla *PAI* di Roma, gli attacchi contro forze corazzate... tutto essi provarono.

Erano i volontari della DECIMA e non dovevano mollare o mostrarsi indegni.

I tedeschi che lottavano fianco a fianco con i marò, dividendo il pane, i turni di guardia, il bicchierino di cognac, gli agguati e la soddisfazione di vincere, rimasero stupiti di tanto eroismo.

Il loro grido di battaglia: ITALIA! DECIMA! fece capire a tutto il mondo che i soldati della Repubblica Sociale combattono a costo del supremo sacrificio. Il giorno di Pasqua il Comandante Borghese venne al fronte a passare qualche giorno di primissima linea con i suoi ragazzi, che da due mesi tenevano ben salde le loro posizioni. Dopo d'allora più volte il Comandante si recò tra loro, per portare il suo esempio a tutti gli italiani e per dimostrare che gli uomini che operano per la rinascita della Patria non disdegnano di vivere con i loro soldati, anche nelle linee avanzate.

Il Maresciallo Graziani prima ed il Generale Kesselring dopo vollero visitare gli uomini del Battaglione, a vedere cosa mai combinassero i primi italiani combattenti.

Il Tedesco disse semplicemente: « Quelli sono i migliori soldati che ho ai miei ordini ».

Anzio, Nettuno, Cisterna, Littoria, Canale Mussolini videro dei giovani battersi con la stessa ferocia e lo stesso accanimento dei leoni che portavano sulle loro mostrine scarlatte.

I marinai del Barbarigo hanno vinto. E per testimoniare quanto grande è stata la vittoria di quei ragazzi di ferro, il Comando Supremo ha conferito ad alcuni di essi le più alte decorazioni al Valor Militare.

La medaglia d'argento alla Memoria fu concessa al Guardiamarina Sebastiani, che coi suoi vent'anni si è buttato contro un nemico mille volte più numeroso del suo plotoncino ed ha combattuto sino al supremo sacrificio; al Capo Nobil che partendo aveva cantato più forte di tutti e aveva giurato di spuntarla anche questa volta; all'Allievo ufficiale Mancini...; la medaglia di bronzo alla Memoria del Sottocapo Alfonso Farné ed all'Allievo ufficiale Emanuele Frezza.

La medaglia d'argento a viventi al Capo di III^a^ Giulio De Angelis; al Sottocapo Luigi Savelli. La medaglia di bronzo ai Guardiamarina Orazio Panebianco, Romolo Pollastrini, Francesco Grosso; Capo Nicoletti Giuseppe; Sergente A. U. Elvio Ferrini; Gino De Angelis, Silvano Stazzoni; Sottocapo Tullio Belloni; Maresciallo Giovanni Lorenzi, Enzo Chiaverini, Edmondo Chiarozzi.

Sono stati conferiti inoltre 24 Croci al Valor Militare e 43 Encomi solenni.

A tutti le ricompense siano testimonianza che i sacrifici del « Barbarigo » non sono andati dispersi, che le vite che ha donato sono state di buon seme per i camerati che combattono e che combatteranno il nemico.

Ai più che riposano nel bianco Cimitero di Littoria, ai più che morirono gridando Viva l'Italia, Viva la Decima, che morirono per ridare alla loro Patria mutilata l'onore e la vita, noi della Decima promettiamo un'altra ricompensa, la più grande ricompensa: la nostra, la loro VITTORIA.

Dove "FREEDOM" significa "LIBERTÀ!"

Visioni dell'Italia occupata

(Una corrispondenza della Decima)

« Freedom », « freedom » è la parola che è corsa ilare e giuliva nella gola di molti italiani all'arrivo delle truppe anglo-americane.

Finalmente questa parola assumeva un significato materiale, che, tradotto in italiano stava a dire libertà. Con questa etichetta evangelica le truppe nemiche entravano ingloriosamente a contatto con le popolazioni italiane del sud.

Certo che in un primo periodo questo « freedom » per necessità militari non è stato molto rispettato. Ma, si sa, bisogna dare tempo al tempo e ne occorre un minimo per cancellare una schiavitù durata da decenni. E le popolazioni hanno atteso, attraverso la imbonitura di « paglietta » di tutti i colori politici, che finalmente potevano dar sfogo alla loro lingua che minacciava di perdere le qualità precipue per mancanza di esercizio.

Eppure qualche cosa doveva venir fuori, anche l'aria era piena di libertà ed il frutto man mano si andava maturando. I treni avevano ripreso a funzionare, la popolazione a viaggiare, ad esercitare lo scambio libero delle merci, era la vita che ritornava al grido di « freedom ». Non importa se si viaggia qualche volta la settimana su carri bestiame, senza orario, con la possibilità giornaliera di soppressione di treni per evidenti ragioni militari, con qualche pedata nel sedere da parte dei rappresentanti dell'ordine pubblico alleato ai viaggiatori che protestano in base al principio delle libertà individuali, ma si viaggia, si torna alla vita. Ognuno finalmente è padrone di sè stesso e può riportarsi ai principi veri del libero scambio. Può vendere, comprare, barattare. Non importa se farà anche cento chilometri a piedi, ma il suo lavoro sarà compensato dal carico prezioso che ha sulle spalle. Pochi chili di farina, qualche dozzina di uova, pochi litri di olio, compenseranno abbondantemente la fatica.

Non è cosa piena di ripresa, di vita nascente? Discorsi del giorno: « Sai? Partirò domani da Napoli per la Calabria con una motobarca, vuoi venire? Ci metteremo dai 10 ai 12 giorni, comunque meglio più comodi che non viaggiare 5 giorni in ferrovia salvo imprevisti. Vieni. Sarà interessante. Vado a comprare olio. Si. Ho pagato una tonnellata di nafta 60 mila lire. Ma tornando con 3 o 4 tonnellate di olio di oliva spero di guadagnare nette 300 o 400 mila lire. Il costo della vita aumenta ogni giorno e bisogna pur fare qualche cosa per vivere ». Ed in base a questa prima libertà, teoria di gente si danno alla poesia della vita randagia, disprezzando anche quelle forme cattive, di pulizia personale, di decoro esteriore, imposte soltanto dalla società. Non si è forse liberi di fare quello che si vuole? Rapidi intanto crescono e prolificano i paglietta per dare a questo popolo le soddisfazioni dello spirito in evoluzione, poichè non tutti possono avere idee identiche. Una ventina di partiti politici sono però sufficienti. In base alle libertà politiche, sancite dai decreti reali, si ha la possibilità di fare scioperi, ma « adelante Pedro cum juicio ». Le masse arsenalotte di Taranto sono praticamente alla fame, le loro retribuzioni mensili sono paurosamente lontane da quel che dovrebbero essere in relazione al costo della vita. E questi operai chiedono soltanto di essere pagati per poter dare da mangiare alla loro famiglia, e che sia combattuto il mercato nero per il quale un chilo di ceci ha raggiunto la somma di L. 130. Risponde loro il Generale Clark dal Quartiere Generale Alleato: « Freedom », si, è l'etichetta, ma scioperi no — altrimenti sarete processati per sabotaggio ed ogni moto sarà represso dai fucili mitragliatori dei vari colorati soldati. Comunque provvederemo. Ma questo popolo deve pur vivere. Ed esistono molte risorse per vivere: non lavorare più onestamente, darsi al mercato nero, prostituire le proprie donne. 14 donne tra i sedici ed i venti anni muoiono in un mese a Napoli per contatti sessuali con negri. La prostituzione morale dilaga con un crescendo sfacciato.

D'altra parte cosa importa agli anglo-americani? Gli italiani sono della gente infida, di razza inferiore. Per le strade di ogni città, specialmente sulle vie di ingresso si possono leggere dei vistosi cartelli « nei contatti sessuali fate attenzione, pensate ai vostri figli che potrebbero nascere ciechi ».

Ma per questo popolo non è giusto far nulla. Dopo mesi dall'occupazione i guasti agli impianti igienici della città sono riparati soltanto se hanno interesse per le comode truppe anglo-americane, gli ospedali sono requisiti, le scarse industrie sono requisite, le case sono requisite.

A Napoli nonostante le distruzioni, almeno 300 mila soldati vivono in città. In una sola giornata si è controllato che 1300 automezzi si sono allontanati abusivamente dal fronte per andare a Napoli. Teorie infinite percorrono vuote le strade rovinatissime dell'Italia occupata in una ridda frenetica, newyorkese, ma non si possono assolutamente distogliere cento autocarri per il rifornimento di viveri alla popolazione.

Sì, esistono tutte le specie di « freedom »: freedom of sprech, freedom of religion, freedom from want, freedom from ferr: è scritto su tutti i tipi delle monete di occupazione che a casse monumentali hanno invaso l'Italia.

Praticamente non esiste per il popolo che un'unica libertà: quella di morire tranquillamente.

(Considerazioni sulla lettera di Croce a Bonomi)

IL SECONDO TRADIMENTO

Molti Italiani avranno storto il muso in una smorfia d'incredulità al leggere la lettera di Croce a Bonomi.

Eppure essa non può essere che esatta dall'« A » alla « ZETA ».

Nel mese di Febbraio nell'Italia occupata, scoppiò una specie di sommossa cartolaria negli ambienti navali alla improvvisa richiesta di cessione da parte della Russia, di unità della Flotta agli ordini di Badoglio, in base agli accordi stipulati a Teheran. Gli Ufficiali, gli Equipaggi si chiesero come mai, dopo le assicurazioni Anglo-Americane potesse accadere una cosa simile. Loro avevano obbedito ad un ordine, che assicurava la Bandiera al picco, assicurava che la flotta mai sarebbe stata ceduta a nessuno.

Senza voler indagare sulla cause che hanno portato uomini, che avevano dimostrato il loro valore in tre anni di guerra e che improvvisamente avevano rinunciato alla loro Patria ed al loro onore di Soldati, rimane da chiedersi il perchè di questa loro improvvisa reazione.

Nell'Italia occupata dal nemico, dopo l'8 Settembre, tutti parlavano di armistizio, di cobelligeranza, di futura possibile alleanza, di sedie al tavolo della pace vittoriosa Anglo-Americana.

E gli Anglo-Americani attraverso i portavoce di nessuna autorità assentivano e dicevano « naturalmente »!

Cosa va a capitare? La Russia, senza informare i suoi alleati richiede improvvisamente la cessione di due Corazzate, di quattro Incrociatori, di sei Cacciatorpediniere e di otto Sommergibili come era stato stipulato nel patto segreto di Teheran.

La situazione in quel momento è in fase critica. A Cassino è andata male, gli Anglo-Americani stanno accentrando in Italia il materiale per la futura offensiva ed hanno bisogno di tranquillità nelle retrovie mal sorvegliate. Si sono fidati anche troppo degli Italiani e non possono sopportare un qualsiasi movimento di disturbo alle spalle.

Il Governo di Badoglio chiede spiegazioni immediate al Signor Roosevelt ed al Signor Churchill. Una risposta ufficiale non viene mai data, chè non si può giustamente rispondere ad uomini senza onore.

Il Signor Roosevelt fa una dichiarazione dal suo pulpito, parlando a terzi, dicendo che la questione di Teheran era vera, ma che la Russia era venuta meno ai patti, perchè quanto era stato lì concluso doveva essere tenuto segreto, che gli Italiani di Badoglio non seccassero comunque, poichè non esisteva armistizio, ma soltanto una resa incondizionata a discrezione, ed infine, che le navi Italiane non erano adatte ai climi polari della Russia e che pertanto le unità previste dal patto di Teheran sarebbero state date prelevandole da appropriate costruzioni inglesi ed americane.

Ma già il testo delle clausole di resa, apparso subito dopo l'8 settembre era stato tolto rapidamente di mezzo dagli anglo-americani, che portavano la ricchezza, la pace, il benessere, e dei responsabili italiani che avrebbero voluto lavarsene le mani.

Si, o italiani, dopo il 14° articolo, ne esiste un quindicesimo nel quale i nostri nemici si fanno riserva di comunicare quando lo riterranno opportuno, altre clausole segrete, note soltanto a loro, e che Badoglio e Vittorio Emanuele hanno già... accettato.

Ma ritorniamo a noi.

A questa vana assicurazione di Roosevelt i maggiori colpevoli osannarono e cercarono di dimostrare ai dubbiosi, che si chiedevano cosa altro mai fosse stato stabilito nel patto di Teheran e cosa contenessero le altre clausole segrete, che tutto andava bene: anche Roosevelt si era dovuto piegare di fronte alla forza di questi ex Italiani.

Questa vaga assicurazione, che per il suo tono di disprezzo avrebbe fatto morire di vergogna qualsiasi uomo onesto, veniva volta a riprova dell'acume e saggezza politica dei traditori.

Ma gli anglo-americani non sono sciocchi ed hanno preso quei provvedimenti che ritenevano necessari, perchè non si ripetesse il buffonesco scherzo.

Oggi le navi ex-italiane previste dal patto di Teheran sono state consegnate alla Russia.

Da questo episodio si possono trarre molte conclusioni:

Anche il Signor Croce ha ragione. Non esiste un governo italiano, non esiste per gli anglo-sassoni un accordo con un'Italia, non esiste un'Italia. I fatti e le clausole segrete della resa e di Teheran possiamo ben immaginarli, anche se sono segreti. Essi sono segreti soltanto, perchè nessun italiano potrebbe accettarli, a meno di un Badoglio e di un Vittorio Emanuele. Essi sanciscono la distruzione totalitaria della nostra Patria.

Ma chi ha tradito non può essere pagato che con moneta di tradimento.

E Voi marinai, che siete stati portati nell'Italia occupata, siete stati traditi una seconda volta.

Comandante **RODOLFO SCARELLI**

VINCERE NEL TEMPO

Tutti coloro che combattono hanno un'ideale, un'aspirazione. E un'ideale, un'aspirazione abbiamo anche noi, marinai della X^a^ Flottiglia. Esprimerla e illustrarla agli italiani non sarà nè vano nè assurdo oggi che gli eventi non ci sono favorevoli. Proprio anzi perchè dura è l'esperienza attraverso la quale ci siamo riconosciuti ed uniti, è necessario chiarire quello che noi vogliamo e quello a cui aspiriamo; e si vedrà allora che non c'è, fra realtà e ideale, nè contrasto nè lotta; si apprenderà come noi, sorti da una situazione di tristezza e di dolore, non intendiamo evadere ad essa nè attutirne in noi l'insegnamento e il ricordo. Tutto ciò da cui noi siamo nati e ciò che abbiamo affrontato e affronteremo è rimasto e rimarrà per sempre nella nostra coscienza e nell'opera nostra; intendiamo restare coerenti con tutta la nostra amarezza non meno che con il nostro entusiasmo e con le nostre speranze; e insomma l'ideale che noi vagheggiamo non si libra nelle aeree atmosfere del sogno, fuori delle dure prove della realtà, ma si amalgama e vi si perpetua, perchè è nato con essa e per essa. Ma qual'è il nostro ideale? Per coloro che guardano le cose alla superficie, o per gli altri che credono di contemplarla a fondo solo perchè hanno la mente arida e il cuore freddo, è forse impossibile comprendere questo nostro ideale. Per essi noi combattiamo una guerra perduta, che non ammette speranze superstiti. Se l'ideale di chi combatte è la vittoria e se questa è destinata a sfuggirci, di che possiamo noi — pensano essi — sognare e parlare?

Pure, noi non soltanto sogniamo e parliamo, ma operiamo ed agiamo; e c'è tra noi — quel che più conta — chi è ferito e chi muore. Se così è, se giorno per giorno noi sentiamo non allontanarsi, ma concentrarsi e attuarsi sempre più l'idealità nostra, segno è che v'ha in essa qualcosa di più profondo del contingente e di più duraturo del temporaneo; segno è che v'è — nella nostra coscienza — una certezza più forte di qualsiasi illusione.

Diciamo subito che la nostra coscienza, il nostro ideale e la nostra opera hanno un nome solo: vincere. Vittoria, sì, è l'ideale di noi della X^a^.

Ma è una vittoria, la nostra, che non si limita in quella — che può esserci e non può esserci — della guerra immediata e del risultato materiale del conflitto. Anche questa vittoria, certo, entra in quella che noi vagheggiamo; ma non ne è — osiamo dire — parte essenziale. Non genera la vittoria che noi vogliamo, ma ne è, semmai, generata; e non è — soprattutto — così nostra come quella per cui noi combattiamo.

Per noi marinai della X^a^ la vittoria è un valore più sacro e più grande. Al di fuori di tutte le battaglie e di tutti i risultati di guerra, noi sappiamo che si vince quando si crea nella strada qualcosa che non è mai nè dimenticato nè morto. Sappiamo che si vince quando si sia saputo dare, al cammino inarrestabile della civiltà, un'impronta non pallida nè secondaria. In fondo, questa storia in cui tutti gli sforzi e tutti i valori confluiscono, non è che una memoria di opere e un perpetuarsi di uomini. Solo chi può restare tra questi e porre tra quelli le sue gesta, può ben dire di aver vinto. Non si vince soltanto battendo sul campo di battaglia gli eserciti nemici e sovrapponendo le proprie alle opere dell'avversario.

Chi vince in tal modo non vince veramente se non si innesta anche nella necessità e nella essenzialità della storia e non lega perciò il passato e l'avvenire alla forza e alla caratteristica la propria personalità. Ma questa vittoria — che è la sola che conta perchè è la sola che rimane — può essere di chiunque abbia la forza di combattere fino all'ultimo e di rappresentare un valore e un momento; nell'universalità dello spirito.

Tale è la vittoria che perseguiamo noi, marinai della X^a^.

Noi sappiamo oggi di un mondo che ci è già in gran parte e di un'Italia che ci è per lo più indifferente. Forse sono proprio queste condizioni che ci hanno insegnato un senso più profondo della nostra missione e un significato più doloroso, sì, ma anche più grande della nostra vittoria. Questa vittoria noi attuiamo giorno per giorno. Poichè giorno per giorno la storia riceve da noi un'impronta e la cronaca un'aggiunta. La realtà odierna è dunque incompleta se si astrae dalla nostra presenza, così come lo sarà domani il passato, se si volesse fare a meno del nostro ritorno. Nelle vicende materiali del conflitto noi potremo soccombere ma rimarremo in quelle eterne dello spirito e saremo sempre *presenti* in questa storia, e rimarremo tra i costruttori dell'avvenire.

A noi marinai della X^a^ questa coscienza dà forza e certezza. Chi potrà domani tracciare una storia dell'Italia senza ricordarci e senza ammirarci? Sì, ammirarci anche: giacchè la storia ricorda solo coloro che ne sono degni.

Tanta parte del popolo italiano oggi può sconoscerci o combatterci; eppure la storia del popolo italiano — quale che essa debba riuscire — sarà sempre anche la nostra storia; nè alcuno potrà conservarne l'intima natura se vorrà privarla di noi e dell'opera nostra. Parte degli italiani può esserci oggi nemica; ma la totalità di essi ci ringrazierà nel futuro, perchè noi abbiamo accresciuto e migliorato la storia della Patria: in una parola, ritroveranno e riconosceranno in noi le loro stesse caratteristiche e i loro stessi valori. Tale è per noi marinai della X^a^, la coscienza storica dalla quale scaturisce il nostro « Atto di presenza » e il nostro sentimento di soldati. Perchè rappresentiamo una forza, una realtà, una fede; perchè siamo spietatamente decisi a combattere fino all'ultimo e a difendere fino alla morte il nostro onore di soldati; perchè insomma compiremo intero il dovere che abbiamo fatto nostro e di questo solo suo supremo compimento ci importa. Sorgemmo per rivendicare sino all'ultimo una coerenza e una decisione, e questa è la nostra vittoria; tanto più grande se più sanguinosa perchè nella realtà del sacrificio è racchiuso l'annuncio di tutta la risurrezione. Oggi teniamo ad affermare risolutamente ed esplicitamente una cosa: *che la nostra vittoria è in atto dal momento della nostra comparsa sui teatri della guerra e che essa si perpetua col perpetuarsi della nostra battaglia.* Questa affermazione noi sosteniamo e sosterremo sempre contro tutti coloro che vorrebbero svalutarci e rinnegarci. Ma combatterci solo sarà possibile; rinnegarci mai. Chi ci combatte afferma la nostra realtà.

Ci preme assicurare il riconoscimento dei nostri morti. Non vano sarà il nostro sacrificio: non vana la fine di quanti, umili marinai, caddero sulla via aspra del dovere con la coscienza della loro missione e di quanti per questa coscienza cadranno ancora lungo le strade tormentate della guerra.

Nessuno per noi potrà insultare la memoria di coloro che morirono per la loro fede e per il loro ideale di soldati, contribuendo con la loro fine al progresso e alla storia del mondo. La vittoria renderà immortale la memoria dei caduti, cingerà di rispetto e d'ammirazione la vita dei superstiti, manterrà perciò alto ed onorato il loro sacrificio, I valori di fedeltà, di eroismo e di onore per cui essi hanno offerto la vita non sono meno patrimonio di questo o di quello, ma appartengono all'umanità intera e non possono perciò perire che per lei. È per questo che noi — fuori d'ogni contingenza e d'ogni destino — sentiamo di non dover morire perchè *sappiamo di combattere per tutti.* Ed è per questo che la X^a^ Flottiglia rimarrà con il suo passato e con la sua unità a perpetuarsi negli anni. I vivi resteranno sempre pronti sulla breccia e i morti gloriosi dei nostri battaglioni e dei nostri reparti non saranno dimenticati perchè essi vivono tra coloro che non muoiono.

E. G.

IL NOSTRO VOTO

Anche a noi, uomini di guerra, sia oggi permesso di esprimere un voto: che sia l'intima espressione dell'anima nostra, vorrei dire un giuramento fatto di sangue e d'amore, davanti al sacrificio di coloro che sono caduti per l'Italia.

Il nostro voto è un giuramento di fedeltà!

All'Italia che noi amiamo più di noi stessi, poichè è la terra in cui sono nati i nostri padri e i nostri fratelli, ed in cui si è maturato il nostro ed il loro destino umano; all'Italia che ci ha dato una educazione ed una dignità, affinchè nella vita mai rinunciassimo, ed a nessun costo, all'onore ed alla fierezza; all'Italia che ci ha nutriti del suo amore e del suo sole, affinchè la nostra vita avesse nel suo divenire un significato eroico ed una visione inesausta di bellezza; all'Italia che ha dato la luce ai nostri compagni caduti, animandoli, così nella loro vita come nel supremo atto di offerta, di una fede purissima e di un significato eroico di ogni loro gesto, di ogni loro aspirazione.

Il nostro voto è un giuramento di fedeltà!

Al mare che è la nostra casa, che fu ieri il campo di battaglia in cui tutti gli entusiasmi e tutti i sogni ebbero una realtà fatta di prore e di tempeste, una visione d'avvenire che spaziava lontano come l'infinito, come quella immaginaria linea d'orizzonte che assorbiva ogni nostro palpito segreto.

Al mare, che è la tomba silenziosa di tutti coloro che dopo di avere vissuto accanto a noi le ore indimenticabili della guerra, sono saliti a Dio, garanzia di un diritto che nulla può toglierci, poichè le ragioni umane e religiose che furono il motivo fondamentale della loro vita, sono le ragioni stesse della vita, il credo decisivo ed eroico di quella minoranza di fedeli che ancor oggi tiene alta la bandiera dell'onore, decisa a cadere su di essa purchè essa viva.

Al mare che è la nostra speranza, che ospita benigno i pensieri più nascosti e più palesi del cuore, un segreto vorrei dire di sensazioni durature e di dolcezze infinite, come se là l'ansia sommessa dell'anima avesse il suo voto: come là sempre noi scioglieremo tutti i voti del sangue e del pianto.

Ai compagni di lavoro e di fede che sognano e vogliono una Patria libera e grande, entro e fuori i confini, una Patria degna del suo passato, compresa della sua missione nel mondo.

A tutti coloro che in grigioverde o sul fronte del lavoro operano in silenzio e in dedizione il loro dovere, non chiedendo le ricompense della bassa speculazione, nè la prospettiva di un loro migliore domani, ma preoccupate solo dei risultati lontani e vicini dell'opera, con una morale degna nel cuore, che spenga le tendenze nefaste dell'inganno e susciti un risveglio decisivo e totale di ogni forza e di ogni impulso alla causa santa.

Alle nostre famiglie, che ci infusero i principi della religione e del costume, educando i nostri impulsi al bene ed alla rettitudine, così che oggi in noi esse hanno i difensori più risoluti ed accaniti, poichè nessuno meglio di noi può valutare l'enorme contrasto che regna fra i principi etici che formano il motivo della nostra lotta, e le dottrine dissolvitrici che formano l'insegna abbagliante di coloro che bivaccano oltre la linea di separazione.

A tutti gli uomini di buona volontà che, animati da fede pura nei destini della Patria, superando le grette tendenze della faziosità e della partigianeria, desiderano operare in silenzio e in dedizione alla ricostruzione del Paese.

Il nostro voto è un giuramento di fedeltà! ne è testimone il nostro giovanile passato.

Quando un anno fa, nell'infausto 8 di settembre, una coalizione giudeo-massonica tentò di disonorarci al cospetto del mondo, togliendoci oltre che l'onore tutto quell'immenso patrimonio morale e materiale che aveva formato il nostro legittimo orgoglio, noi giurammo sulla memoria dei caduti che ancora e sempre noi saremmo stati sul mare e in terra, soldati in armi per l'onore.

Fu per questo magnifico atto di fedeltà e di audacia che anche quel giorno salì sul più alto pennone della X Flottiglia la bandiera del nostro orgoglio, purificata di ogni bastarda insegna.

Fu perchè non dimenticammo il voto giurato sui Caduti, che avevano con noi diviso la tempesta e il pane, le fatiche e il sacrificio sul mare della Patria, nel deserto d'Africa, nelle nevi e nei pantani della Russia: fu perchè sopra ogni clamore fazioso sentimmo l'ammonimento della nostra terra, del nostro focolare, del nostro passato.

Noi oggi ci apprestiamo all'ultima battaglia, alla battaglia decisiva.

Ci prepariamo ad essa come ad un rito religioso, spogli di ogni falso orpello, di ogni indegna vanità, liberi anche da ogni tendenzioso pregiudizio. Noi crediamo nella onestà di tutti coloro che sono con noi, perchè così ci ha insegnato nostro padre e nostra madre, e la vita militare che ci ha fatti uomini e soldati. Noi non chiediamo neppure se dopo la battaglia decisiva ci sarà concesso di godere i frutti della vittoria.

E perchè mai?

Quale figlio degno ha mai chiesto a sua madre una ricompensa per il suo amore, per la sua dedizione?

Offriamo la nostra giovinezza, la nostra purezza ad un sogno d'avvenire, senza voler sapere se il nostro gesto sarà compreso, contenti soltanto che esso possa fruttare quelle mète che sono nelle aspirazioni degli uomini onesti.

Il nostro voto è un giuramento di fedeltà!

Va oltre la vita e la morte, si nutre della nostra fede, ha nel nostro sangue e nella nostra esasperazione ideale la sua garanzia.

Perchè così ci ha insegnato Dio, che noi amiamo, poichè in lui sappiamo veramente riconoscerci tutti.

Quando disse: « che prima del tuo bene, deve esserti caro il bene del tuo prossimo; al viandante che passa per la tua strada offri la tua mano, la tua fiducia ».

Perchè cos'è la vita se noi non la significhiamo di un sentimento d'amore, di solidarietà, di comprensione?

Il nostro voto è una preghiera: « Purchè tu viva, Patria nostra, eccoti il nostro sangue, il nostro amore, la nostra giovinezza! ».

Purchè tu viva nel mondo grande e libera.

U. F.

NOI

In fondo a tutte le aspirazioni e a tutti i motivi, l'ideale della Xª Mas è un ideale di giovinezza. Nella nostra azione e nel nostro pensiero quel che freme soprattutto è un'ansia di vita e di freschezza che ricercheremmo invano altrove. Se la vita non vale se non nel soffio di giovanilità e di esuberanza che la pervadono, noi della Xª sentiamo di aver trovato qui ciò ch'è stato sempre oggetto della nostra ricerca e del nostro desiderio. Fuori del grigiore delle abitudini, fuori dell'inerzia e del calcolo della vita borghese i valori dell'esistenza acquistano colore e vivacità e rendono degni d'esser vissuti gli anni più belli e più freschi. Per noi che abbiamo lasciato le nostre case e la nostra sicurezza per affrontare, per cercare anzi, le caratteristiche e le attrattive d'una vita rischiosa, per noi che abbiamo voluto rompere il cerchio delle abitudini ed evadere dal circolo delle compagnie solite, la Xª ha rappresentato e rappresenta l'antitesi a tutto quanto manca di forza, di generosità e di iniziativa. Tutto quello che abbiamo lasciato è vivo nel nostro ricordo, ma è fuori del nostro rimpianto e del nostro desiderio. I desideri che noi abbiamo guardano verso l'avvenire e non altrove. Il passato è per noi come un'ombra cara che addolcisce la nostra esperienza e custodisce le nostre memorie; ma la luce dell'anima nostra è nel futuro che ci attende, perchè la ragione del nostro vivere è nell'avvenire che vogliamo crearci. Vogliamo marciare avanti e non soffermarci a riguardare — sia pur poeticamente — il passato ch'è dietro di noi; vogliamo non attese, ma ricerche; non ritorni, ma creazioni; non contemplazione, ma vita. Vogliamo insomma essere noi è dovere a noi stessi il mondo che ci accoglierà. Tutto quello vive in noi, tutto ciò che di ansioso e di puro è nel nostro cuore fluisce in quest'aspirazione fiduciosa d'un mondo che sappia i nostri ideali. Per questo siamo sorti, reagendo al disonore che aveva colpito la Patria e i suoi valori, e per questo rimarremo e vivremo.

Il nostro, abbiamo detto, è un ideale di giovinezza. E fu soprattutto questo che ci raccolse, richiamandoci dai vari punti in cui eravamo sperduti, unendoci a tanti che come noi accorrevano verso un segno, verso una voce attraverso cui fosse ancora concesso di essere italiani e di poter, come tali, unirsi e combattere.

Non fu un richiamo caduco. E l'attesa, l'istante di riflessione, furono brevi. Chi attese troppo non fu dei nostri e non venne. Chi attende ancora non verrà più. Ma ciò non conta perchè i migliori sono tutti con noi. La Xª, tutta la Xª, è perfetta nel suo slancio e nella sua compiutezza. E noi ci sentiamo oggi pervasi da un unico palpito di gioventù e di vita che trascende i nostri sogni e inebria le anime nostre.

Forse, senza gli eventi che hanno motivato la nostra azione e temprato la nostra giovinezza, tutti i nostri sogni sarebbero rimasti tali. Ma noi portavamo con noi i ricordi luminosi della nostra adolescenza, di quella trascorsa nelle campagne ubertose e nelle fervide città, in un'epoca per l'Italia tanto prospera e felice come mai v'era stata. Racchiudevamo nel cuore le memorie di un'età spensierata, abituata alle lotte e alle competizioni, pervasa tutta dal sorriso della giovinezza, della natura e dell'amore. La primavera aveva cantato nei nostri cuori; e c'era stata promessa una vita ricca di palpiti e di sensazioni, piena di ritmo e d'armonia, costruita con la volontà e con la fede. Tutta un'aspirazione giuliva fremeva in noi. E dinnanzi a noi comparvero le rovine del tradimento e l'indifferenza degli immemori e i sovvertimenti degli illusi. Questa fu la nostra storia. E allora ci movemmo, ci raccogliemmo, fummo presto una legione. Avemmo un ideale, un inno, una bandiera.

Oggi il nostro ideale di giovinezza è realtà. È realtà in tutti coloro che hanno combattuto, che hanno affrontato i pericoli della guerra e le difficoltà d'una vita dura; che hanno avuto innanzi a se la superiorità del numero e la strapotenza dei mezzi; che hanno conosciuto l'agguato e l'insidia; e alle spalle, sì, diciamolo pure, non sempre han sentito un popolo che li sorreggesse e li amasse.

E per questo la nostra realtà di giovinezza è stata più bella. Perchè è stata più generosa e più audace, perchè è stata pura e disinteressata, insomma perchè ha voluto tutto donare senza nulla chiedere. La solitudine l'ha fatta più nobile, la generosità ha trovato il punto in cui ideale e reale si unissero.

Così è vissuta la nostra giovinezza, che ormai è nella storia e nella realtà italiana. Essa è fatta di tutti i sacrifici compiuti e di quelli che ancora ci attendono. È fatta di tutte le battaglie sostenute, di tutte le marcie e di tutte le attese, di tutte le canzoni cantate, di tutti gli impeti, di tutte le resistenze e di tutti gli entusiasmi. E perciò è viva. Viva della vita che la hanno donato i nostri morti, del sangue che le hanno offerto i nostri feriti, di tutta l'ansia e il sacro furore che infiammò e infiammerà sempre i superstiti.

Ormai tutta l'Italia conosce la Xª. E molteplici sono le contrade che hanno saputo il suo eroismo e i suoi sacrifici, dalle piane pontine alle montagne del Piemonte. Numerosi i nomi di coloro che si sono immolati, che hanno preferito un attimo di vita intensa a una serie scialba di giorni inutili.

Questo il nostro presente. Ma quale sia il nostro domani non ci importa di sapere purchè noi possiamo profondere in esso la nostra spasmodica ansia di vita, perpetuare in esso la nostra giovinezza guerriera, infondere in tutta la fluidità del futuro il nostro spirito vivificatore. Questo solo e non altro. Per noi giovinezza e vita coincidono; e quando l'una tramonta crediamo che anche l'altra svanisca e si spenga.

Certo non tutti di noi ritorneranno. Forse di quelli che torneranno dopo la guerra non pochi si sbanderanno e prenderanno altre vie. La vita, nella sua varietà e nel suo moto, ci disunirà, così come ci raccolse e ci unì. Ma soprattutto differenzierà le nostre vie il palpito di giovinezza e l'amore che vive in noi. Forse conosceremo altri cieli, altri orizzonti, altri cammini. Molti che furono compagni inseparabili in guerra si perderanno forse di vista per sempre.

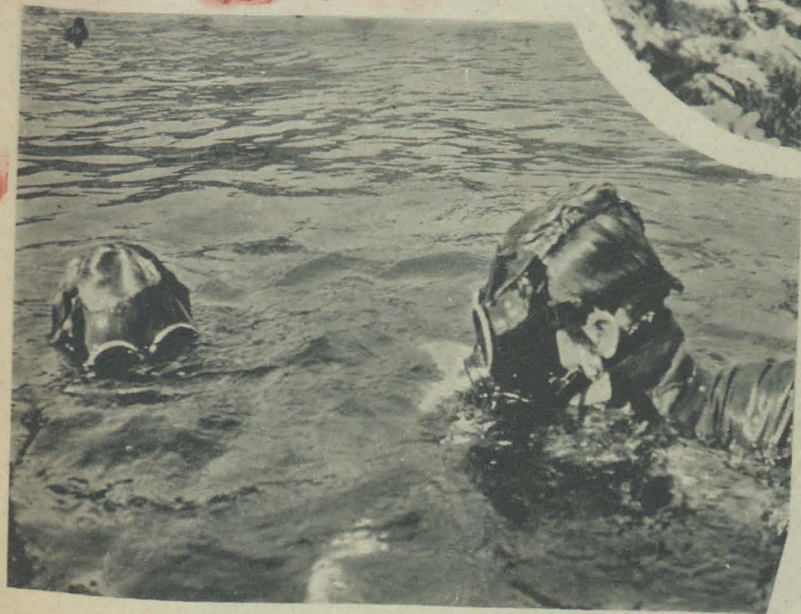
Ma una cosa rimarrà perpetuamente a legarci ed è la realtà che abbiamo creato, il momento che abbiamo rappresentato nell'universalità dello spirito, la via che abbiamo tracciato nella storia. La Xª Flottiglia rimarrà e non conoscerà più tramonto. Rimarrà forte dell'impeto e della giovinezza che la pervasero, nel ricordo di quanti ne parteciparono, nell'ammirazione di tutti coloro che assistettero alle sue gesta, nel tardo e inutile rimpianto di quanti si rammaricheranno di non essere stati tra noi.

Ma soprattutto resterà nel nostro culto e nella nostra memoria. Forse, al termine della nostra vita, qualcuno di noi, spinto dalla potenza insopprimibile dei ricordi, ricercherà con tremulo passo ma con occhio ancor fervido i cimiteri di guerra ove i compagni caduti dormono il sonno della gloria. Quanta forza e quanta vita non impegnano e non impegneranno sempre quella terra ove la battaglia passò col suo turbine distruttore e ove l'urto degli ideali si tramutò in sogno di uomini?

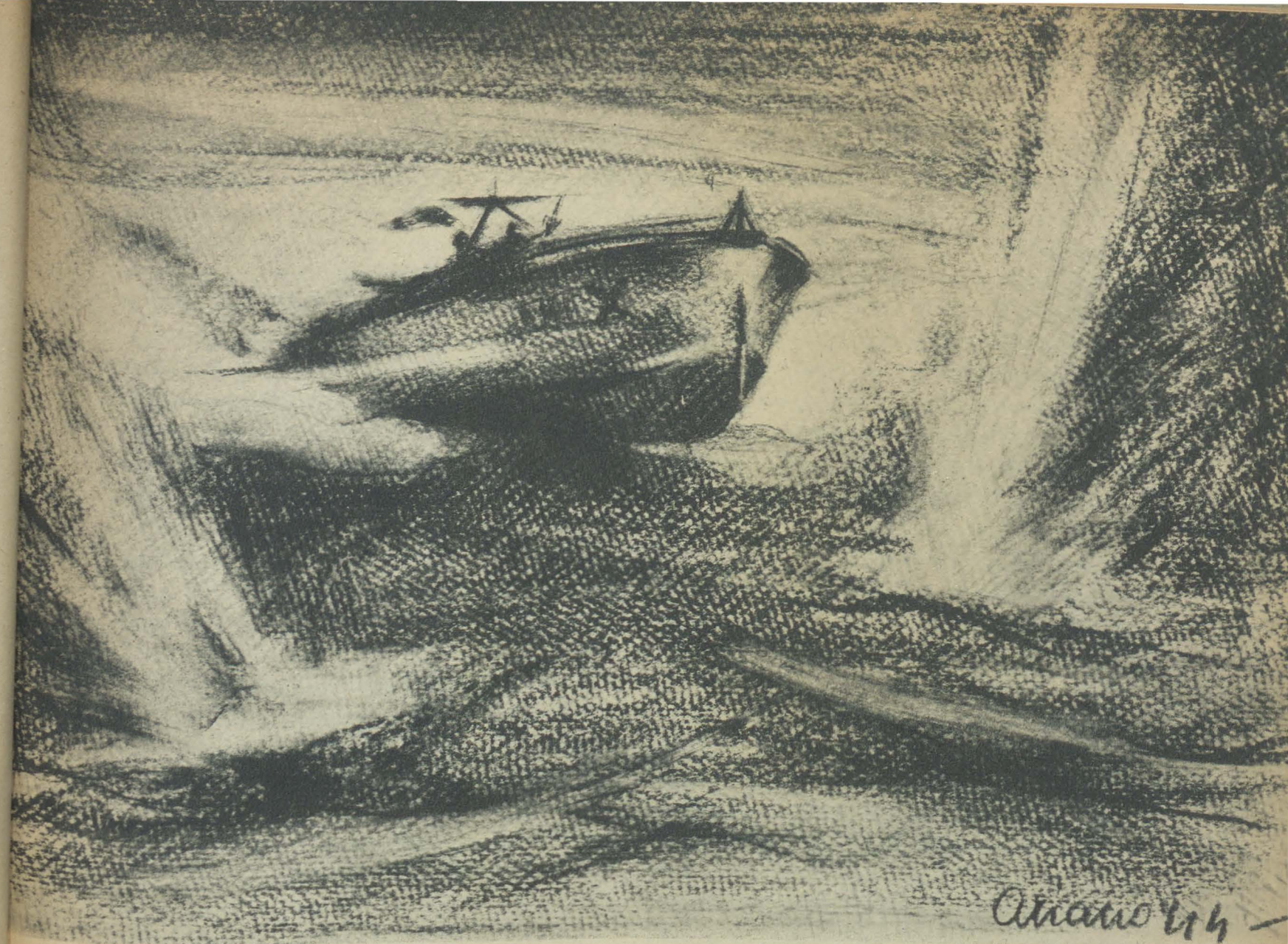
Certo, più d'uno di noi concluderà la sua vita avventurosa e tormentata nel momento e nel motivo che lo porterà a rivedere le tombe dei fratelli caduti. Sarà egli solo in quell'atto? Un puro e individuale ricordo sarà quello che lo spingerà a quest'azione? Oppure un popolo intero, tutta l'Italia non dimentica, visiterà nel futuro, idealmente i nostri cimiteri di guerra e guarderà con rispetto i nostri cimelii, le nostre bandiere, tutte le nostre memorie? Vivrà la nostra giovinezza nella giovinezza delle generazioni che succederanno alla nostra Flottiglia M.A.S.

Questo noi fermamente crediamo. E ne traiamo la ragione dalla coscienza della nostra missione, dalla purezza del nostro impeto, dalla luminosità del nostro ideale. Questo portiamo vivo nel cuore dovunque ci guidi il nostro cammino, contro tutte le avversità del destino e in mezzo a tutti gli ostacoli della lotta. E lo consegniamo a tutti quelli che ci seguono, come il simbolo stesso della nostra vita e della nostra giovinezza, fiaccola da custodire e da alimentare: in memoria di tutti coloro che vissero e morirono per l'Italia e in incitamento di quelli che vivranno e combatteranno per lei.

ENZO GIUDICI

quelli della X a decima in azione

Durante un'azione notturna sul 21 corrente compiuta dai mezzi d'assalto della Flottiglia M.A.S. il sergente Chiarello ha lanciato un siluro, colpendo un grosso cacciatorpediniere nemico che successivamente è affondato.

Con lo stesso M.A.S. il Chiarello, lanciando una mina antinave, ha colpito una corvetta nemica, provocandone il capovolgimento e l'affondamento.

Queste azioni si sono svolte al largo della costa pontina.

Il Comandante BIFFIGNANDI

A Cesare Biffignandi le montagne avevano data la serenità ed il coraggio; il mare, che poi era stata la sua méta unica, gli aveva data la decisione audace ed un meraviglioso ed inesauribile entusiasmo.

La vita dura, aveva fatto di quest'uomo un silenzioso: pensava ed agiva con una limpidezza ed un coraggio tali da risolvere le situazioni più gravi con la semplicità di poche parole.

Era un uomo forte e di fede provata: puntava diritto alla vittoria, ma solo per offrirla al suo ideale patrio. Perciò valutava il valore del rischio e desiderava gareggiare con esso per superarlo e vincerlo. Il capitano di corvetta Cesare Biffignandi aveva offerto la propria vita al mare ed il mare gli era stato maestro.

Il mare lo aveva fatto esperto nell'arte nautica e lo aveva completato nello spirito di navigatore; gli aveva affinato l'intuito; fatta più acuta la sensibilità; reso più profondo il pensiero e più pura e senza limiti la sua passione per l'Italia.

Sul mare Egli aveva avuta la piena coscienza della propria umanità, il vero senso e valore di sè stesso; aveva costruito il suo carattere e la sua volontà perchè comprendeva che il suo destino si sarebbe svolto e risolto sul mare.

Dal mare aveva avuto molti dolori, ma Egli considerava che essi lo rendessero più degno di accogliere anche le poche gioie che esso gli aveva dato in cambio.

Il settembre 1943 lo trovò sprezzante dei co-

la sua uniforme...

L'uniforme, a lui, non era mai andata a fagiolo. Si ricordava, per esempio, quando era partito volontario nel '40, dopo aver sentito tuonare il cannone sulle balze delle Alpi Marittime, vicino a casa sua. Faceva un rumore come di temporale e l'eco durava a lungo, mugolando nelle valli.

Si era presentato al Distretto, dove, per prima cosa, l'avevano tosato. Prima ancora di sapere chi fosse. A quei tempi aveva più importanza questa formalità che il conoscere il nome e cognome di un volontario. Poi l'avevano imbrancato con cento altri su una tradotta dove viaggiarono per tutta una giornata. Non ricordava altro. Solo, dell'arrivo, una caserma immensa simile alla fabbrica dei biscotti che c'era al suo paese, gli ippocastani nel grande cortile messi per due come i soldati, le camerate lunghe che odoravano di latrina.

Fu lì che incontrò la sua prima uniforme. Stretta, corta, e odorava di paglia. Pensò a sua mamma, che aveva sempre avuto cura di vestirlo meglio che poteva con gli abiti smessi dal papà che era alto come lui. Quando poi suo padre morì, per Sandro fu, in un certo senso, una fortuna.

Pensò a sua mamma, dunque. Era nel magazzino vestiario, insieme a tutti gli altri nudi come lui che si affrettavano a provarsi i vari indumenti: camicie, mutande, farsetti, pezze da piedi, pantaloni, giacche. Alcuni anche la cravatta nera si provavano. Ed era come una festa per tutti.

Per Sandro no. Per Sandro era un sacrificio. La giacca gli stringeva sotto le ascelle e dietro la schiena; gli arrivava poco più giù dell'ombelico, come i pantaloni, attillatissimi e lunghi appena appena sotto il ginocchio. Pensò a sua madre e sentì un groppo alla gola: vicino alla madre vide la figura esile della sorellina con il gatto in braccio, sulla porta a salutarlo. Vide la fattoria e, sul declivio che portava al torrente, le mucche che pascolavano. In fondo il torrente e, sulla riva, il piccolo Giovanni, suo fratello, che giocava con i pesci. Ricordò quello che gli aveva detto sua madre: fa sempre il tuo dovere, Sandro. E intanto piangeva. Lui no.

Nemmeno adesso pianse. Però pensava che, così vestito, gli sarebbe stato difficile fare il proprio dovere.

* * *

Gli sembrava d'essere un passero senza penne, magro e interminabilmente lungo. Quando un superiore lo chiamava aveva vergogna a presentarsi: lo stesso pudore che avrebbe avuto nel mostrarsi nudo ad una donna. Allora arrossiva e gli amici lo canzonavano.

Era partito volontario per andare a fare la guerra, per sentire ancora il cannone tuonare. Ma adesso se ne era quasi dimenticato. Perchè gli pareva che anche la caserma fosse un'uniforme uguale alla sua: un'uniforme più grande, magari, con tante piante dentro, con i magazzini e le stalle per i muli, con l'odor di rancio. Ma nonostante ciò, stretta, angusta. Dentro vi si soffocava e faceva caldo come dentro alla sua uniforme.

* * *

Perciò chiese di cambiare specialità. Fece la sua brava domanda in carta semplice, la presentò al Comandante che gli disse: ti senti proprio così delinquente?

Dopo tre mesi, un telegramma. Non seppe mai spiegarsi perchè avevano aspettato tanto per rispondere con un telegramma alla sua domanda. Avrebbe dovuto sottostare ad una visita medica rigorosissima, ma non la temeva.

Infatti, dopo quindici giorni, faceva il suo ingresso, tronfio e pettoruto, alla scuola paracadutisti.

* * *

Adesso gli sembrava proprio lui, Sandro, che si muoveva e parlava. Gli avevano dato un paio di pantaloncini kaki ed un paio di scarpe da ginnastica. L'uniforme era tutta lì. Faceva caldo ed era bello respirare con tutto il corpo l'aria rovente della bassa Maremma. Si poteva dire che le uniformi, adesso, erano due. Una che si usava durante il giorno, per le esercitazioni, per il rancio, per il servizio di guardia; ed era fatta dei pantaloncini e delle scarpette. L'altra, che si usava per la notte, o per le ore di riposo o per quando, in compagnia, raggiungevano la spiaggia per prendere un bagno, fatta senza pantaloncini e senza scarpette. Fatta di niente, insomma. Solo della sua pelle abbronzata, delle sue spalle larghe, dei suoi muscoli.

Per Sandro tutto questo era meraviglioso. Così gli pareva che si potesse veramente fare la guerra e combattere senza intralci, generosamente. Così sentiva che nelle sue azioni, nel suo andare incontro spregiudicatamente al pericolo, nel suo buttarsi nel vuoto ci fosse proprio come il segno di un'offerta, una magnifica offerta alla Patria.

Purtroppo il sogno durò poco. Quando si trattò di indossare l'uniforme — che era quella grigio-verde con la sahariana e i pantaloni lunghi — ricominciarono i guai. Infatti anche la taglia massima non era sufficiente per il nostro Sandro. E mentre i suoi amici festeggiarono la felice conclusione del corso inaugurando l'uniforme nuova con gli alamari azzurri ed il paracadute sul braccio, Sandro rimase nella sua baracca.

"Vide la fattoria e, sul declivio che portava al Torrente, le mucche che pascolavano

Pensava alla caserma dove aveva vissuto i suoi primi tre mesi di vita militare, pensava agli alberi allineati come soldati, a sua madre, al piccolo Ciot che, dopo aver attraversato il torrente, stanco di giocare con i pesci, correva, correva lungo la riva opposta, su, verso la pineta. E scompariva nel verde.

* * *

Poi Sandro si ammalò e non potè partire per la guerra. Lo mandarono a casa con una licenza lunga. La madre se lo vide arrivare pallido, magro. Tanto magro che adesso quasi l'uniforme gli andava bene.

Ma Gera, la sorellina, quando lo vide, fece una smorfia. Mi sembri uno spauracchio, disse. E rise.

Sandro ne provò tanto dolore, ma non disse nulla. Solo, in segreto, pregò la mamma di rabberciargli un po' i pantaloni.

* * *

Passò un anno. Poi un altro anno. Non guariva. La sua salute era sempre precaria. I medici militari non ne volevano sapere del suo desiderio di ritornare ancora, con l'uniforme in ordine, adesso, in mezzo ai suoi compagni di un tempo, quelli che erano tornati dall'Africa. Voleva rivederli lui, vedere chi era tornato. Guardandoli a uno a uno avrebbe visto anche i morti. Sarebbe stato con loro un po', tendendo la mano per afferrare la loro. Non avrebbe afferrato che ombra, lo sapeva, ma non aveva importanza. Avrebbe teso la mano ugualmente. Ed era certo che i morti l'avrebbero visto e, perchè non provasse delusione a quel vuoto, si sarebbero fatti in quattro perchè lui potesse afferrare qualche cosa. Le falangi, per esempio, anche se erano ormai senza carne. Tanto perchè avesse almeno un segno della loro presenza.

Poi venne l'otto settembre, e, fra le tante cose che quel giorno cancellò dalla memoria degli uomini, vi fu anche la malattia di Sandro. Che partì volontario e si arruolò con i soldati del « Barbarigo ».

* * *

Adesso aveva trovato un'uniforme proprio come si deve. Gli avevano dato il panno grigioverde e gli dissero: tieni, vai in sartoria. Andò in sartoria, gli presero le misure e, dopo qualche giorno, gli consegnarono l'uniforme. Era bella e certamente, a vederla, adesso anche la piccola Gera non avrebbe fatto smorfie.

Con l'uniforme ancora quasi nuova partì per il fronte, insieme a tutti gli altri. Era quasi il più vecchio di tutti e la portava con tanta disinvoltura.

Era felice Sandro, felice di avere dei compagni così giovani, felice di andare al fronte, felice di fare finalmente qualche cosa, felice di inaugurare così l'uniforme.

Al fronte, con gli inglesi davanti e il brutto tempo in cielo le cose cambiarono un po'. Aveva quasi sempre la febbre e l'uniforme sudicia di pantano. Ma il colore della terra non lo disgustava. Aveva anche un buon odore, un odore che a lui piaceva. Forse perchè aveva la febbre. Certo che Sandro voleva bene alla terra, a quella terra lì, che ogni giorno le cannonate la tagliavano e dove ogni tanto un suo compagno si coricava. E dormiva. Così profondamente da non accorgersi che gli altri lo coprivano di terra e gli piantavano una croce sopra.

Una sera aveva la febbre più alta di sempre. Non disse nulla quando gli ordinarono di uscire in pattuglia. Aveva sete e camminava pesante. Se l'avesse visto Gera! Adesso sì, sembrava proprio una spauracchio, con l'elmetto che gli pesava sulla testa, il samurai pieno di caricatori, il mitra, le bombe a mano.

Andò avanti fin che sentì qualche cosa, dentro, tagliargli il respiro. Si piegò sulle gambe e cadde in ginocchio. Coraggio Sandro, sentiva che dicevano. Ne aveva tanto di coraggio lui, ma non era più questione di coraggio. Poi gli tolsero il samurai, poi l'elmetto. Coraggio, gli ripetevano. Sollevò un istante la testa e, sopra la giubba, fra le macchie di fango, vide una rosa. Credette prima che fosse un gioco fatto dalla luna. La luna gioca sempre con gli innamorati, e Sandro era innamorato della sua uniforme e della terra. Mi sta bene la rosa, disse. E si allargava, si allargava sempre. Anche i suoi occhi si allargavano, fin quando qualcuno glieli chiuse.

La luna non doveva giocare anche con gli occhi di Sandro. Non si può giocare con gli occhi dei morti.

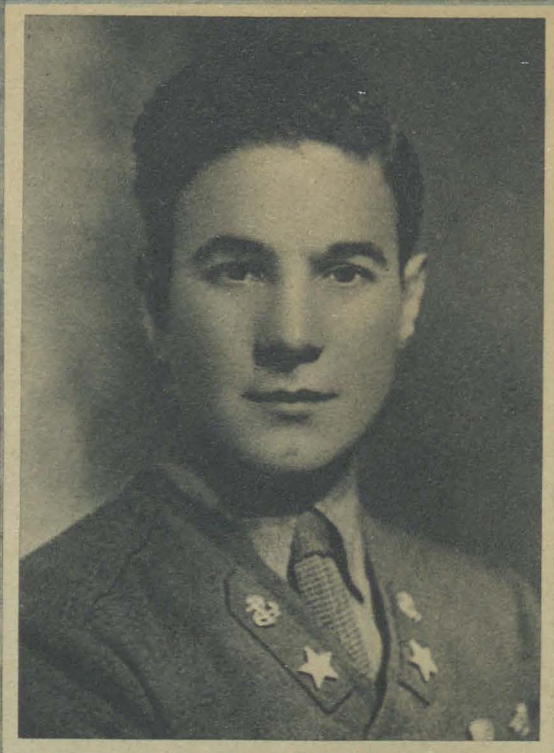
LUIGI MORONI

"-- Adesso aveva trovato un'uniforme proprio come si deve --"

Comandante Biffignandi

e non sono tornati

Guardia Marina Bruno Solari

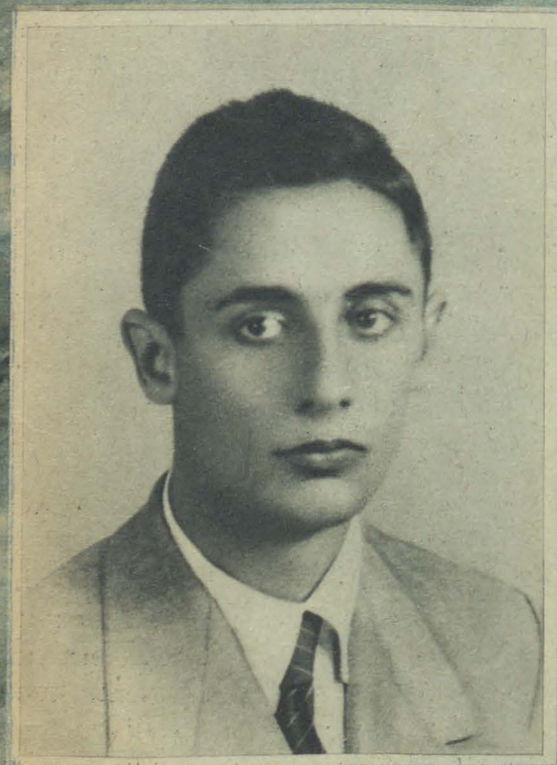
Guardia Marina Doda Francesco

Guardia Marina Tului Mario

Aspirante Guardia Marina Valdo Pietro

Capo di terza Taccia Luigi

Sottocapo Guareschi

Marò A. U. Renato Parigi

Marò Taitti Luigi

Marò Ricci Cortese

Un anno fa, allorquando parve che nell'Italia tutto dovesse venire travolto dal tradimento, le porte aperte all'invasione nemica, la compagine della nazione frantumata, la DECIMA FLOTTIGLIA MAS, fedele alla sua tradizione non ammainò la Bandiera.

Il Tricolore, privo dello stemma Sabaudo si alzò ancora sul pennone della caserma del Muggiano, in quel giorno e nei giorni successivi, insegna di riscossa, di combattimento, di onore, di amor patrio.

Nel generale sfacelo quello fu l'unico tricolore che il mattino del nove settembre sventolava ancora su tutto il territorio italiano. Altrove, ovunque, era stato calpestato, distrutto, stracciato dalla furia vandalica dei traditori e dalla complicità di molti che, gettate le armi, si erano dati alla macchia per assistere inermi ed impassibili alla rovina del paese. Da quel tragico giorno la Decima ha intrapreso la sua azione di riscossa.

E come nei lontani tempi che precedettero la guerra, quando la Decima sorse, pochi erano gli uomini che su una spiaggetta deserta del golfo di La Spezia, iniziarono l'attività di questa gloriosa Flottiglia dove i Comandanti furono i primi audaci collaudatori in combattimento dei nuovi mezzi d'assalto, così lo scorso anno i pochi rimasti si unirono intorno al loro Comandante, ben sapendo che la forza dello spirito e di volontà ferma avrebbe trascinato ben presto anche la gioventù migliore per rivendicare l'onore della Patria. Così infatti avvenne. D'allora ad oggi la Decima ha camminato a passi giganteschi e se diamo una scorsa rapida all'attività di questa gloriosa flottiglia, subito risalta quanto la tenacia abbia potuto contro l'abulia, l'ostinazione contro la demoralizzazione, le qualità dell'animo contro la maggioranza del numero. Infatti, dopo i primi mesi spesi per la organizzazione della compagine ben presto la Decima ha potuto tornare al combattimento con reparti di terra e di mare fra i quali si sono particolarmente distinti il Battaglione Barbarigo, il Gruppo artiglieria S. Giorgio, il Battaglione Lupo ed il Battaglione (***), mentre nelle scuole e nei campi di addestramento si preparavano altre unità da lanciare nel combattimento al momento opportuno.

Fino ad oggi la Decima ha conseguito per mare sette vittorie: un incrociatore, un supercaccia, una torpediniera, tre corvette e un mercantile. Gli affondatori furono, in ordine di tempo e di specialità: Chiarello, Baglioni e il Comandante Nesi dei mezzi d'assalto, il Comandante Freschi dei M.A.S. Autori dei due ultimi affondamenti nel mar di Francia e nell'Adriatico furono il G. M. Sicola dei M. A. e il Comandante Santamaria delle M. T.

Nel frattempo la fama della Decima si sparge in tutta la penisola. Dalle terre invase molti, attraversando le linee nemiche, si presentano al Comandante Borghese per mettersi a disposizione dell'Italia. Così anche per mare: interi equipaggi con le loro unità si presentano alle basi della Decima.

Gli Italiani di Francia, gli irredentisti di Nizza e della Savoia che aspirano al combattimento per conservare la libertà e l'italianità delle loro terre, si arruolano nella Decima. Gli uffici arruolamento sparsi nei vari centri d'Italia fanno affluire quotidianamente centinaia di nuove reclute e, nel volgere di pochi mesi, la Decima conta migliaia e migliaia di effettivi tanto da poter costituire una Divisione di Fanteria di mare, la S. Marco, che, addestrata in Germania, ha ora raggiunto la zona d'operazioni. Contemporaneamente in Italia si apprestano altri battaglioni; e sono, oltre al Barbarigo, il Lupo, il Sagittario, il Tarigo, il Freccia, il Fulmine, oltre a due gruppi di artiglieria Colleoni e S. Giorgio e ad un gruppo di battaglioni nuotatori paracadutisti che ha preso il nome della nostra più bella divisione della specialità: Folgore. Oltre ai mezzi d'assalto ed ai reparti di terra la Decima annovera nelle sue file i migliori combattenti di mare che operano nel Tirreno e nell'Adriatico nelle squadriglie M.A.S. e motosiluranti. Così, mentre ora tutti i reparti sono impegnati nella lotta di liberazione interna e contribuiscono con serena fiducia e con coraggio al raggiungimento della vittoria finale, mentre ancora di recente la tracotanza nemica nel mar di Francia e nell'Adriatico ha dovuto piegarsi agli assaltatori della Decima, nelle scuole si addestrano nuovi soldati, nuovi marinai, nuovi piloti dei mezzi di superficie e subacquei che costituiscono la riserva offensiva per un molto prossimo futuro. Il loro contributo alla vittoria sarà il contributo dell'Italia alla causa della nuova Europa.

Questa è la RINASCITA ad un anno di distanza dal tragico armistizio. Questa è l'attività di chi non ha mai ammainato la bandiera per tradire l'alleato, di chi crede fermamente nella vittoria della Repubblica Sociale Italiana.

Su queste gloriose premesse è impostata la rinascita della nuova Italia, quale sorgerà dal sangue di una lotta che, attraverso anni di sacrificio e di dolori, si concluderà fatalmente con la vittoria dei popoli che aspirano ad una più alta giustizia sociale.

Intervista con un marinaio della X[a]

Quando grava su noi una qualsiasi preoccupazione, si cerca di reagire, se non altro per una istintiva legge di equilibrio.

Io non posso dire questa sera di essere preoccupato, ma non posso neppure dire di essere sereno.

Si sa, ognuno reagisce a modo suo ad uno stato d'animo d'incertezza. Vi è chi piange un pianto convulso, e del tutto diverso da quello che talora scuote i forti e che è un pianto di fierezza; vi è chi canta, trasformando il canto in un lamento; vi è chi legge o ascolta la musica, ma spesso il pensiero vaga e alla mente non giungono che parole sconnesse o note alterate.

Io invece parlo. Questa sera voglio parlare con te Mario, poichè so che nessuno meglio di te, fra i miei compagni, può capirmi e può darmi parole di certezza.

Tu mi sei stato compagno di fede nella guerra d'Africa. Io ho conosciuto là il tuo valore. Eri un giovane semplice e senza pretese: l'ambizione era una cosa avulsa dalla tua vita, anche l'ambizione onesta, che non è mai un vizio.

Se una ambizione tu avevi, era il mare, il tuo, il nostro mare. Ne parlavi sempre, più che di tua madre e della tua ragazza. Si può dire che vi eri nato sopra, negli anni torbidi del dopoguerra. Infatti venisti alla luce nel bastimento di tuo padre, attraccato nel porto di Genova. Ricordo che in Africa mi dicevi di essere fiero di questa coincidenza che ti decreta figlio del mare.

Ci siamo rivisti un giorno a bordo della torpediniera « C » in navigazione nel golfo della Sirte.

Mi hai detto, mentre la nave veniva attaccata da una formazione di caccia-bombardieri: « non ce la fanno mica sai, questi gaglioffi; noi abbiamo una pelle che le loro bombe non sanno intaccare ». Volevi dire « un cuore ».

Mi piace, sai, ricordare tutto questo. Mi piace! Mi ridà un senso di fiducia poichè, se penso a ciò che è stato il nostro popolo in guerra, non posso concludere condannandolo a quel luogo comune che lo vorrebbe traditore e assente.

Ma tu sei impaziente, io lo vedo; tu vuoi dirmi un po' di te, vorrei dire, in nuova edizione. E me lo confessi: « vedi, io, te, tanti altri, nel passato, abbiamo fatto qualcosetta, abbiamo portato una pietruccia al cantiere, come si dice, ma credimi che ora bisogna rifare tutto da capo, perchè l'edificio è stato abbattuto. Intendimi: abbattuto, non distrutto, polverizzato, come vorrebbero i nemici.

Io so che le pietre, moltissime almeno, sono rimaste intatte, anche se sparse in disordine un po' qua e un po' là. Sai qual'è il nostro compito, il compito della Decima? Riunirle, ricomporle, spolverarle del vecchio, dare loro una tinta nuova, una tinta fresca.

Tu mi dirai: compito arduo.

Lo so, lo sappiamo tutti, perchè così è sempre nella vita, in tutte le cose. La strada per arrivare alla mèta è sempre lunga e aspra. Se non lo fosse, la conquista non avrebbe sapore e tutto si ridurrebbe ad un possesso effimero e forse umiliante.

Tu sai, perchè lo hai detto anche tu tante volte, che la vita è bella se è battaglia, se è lavoro duro. Io aggiungo: se è sofferenza. Nell'asprezza, il cuore non ha più cadenze dolci, ma ritmo incalzante che elettrizza e spinge all'assalto anche dell'impossibile.

Così è la X[a], amico mio. Vuoi convincertene? Osserva:

L'8 settembre, tutti scappano. Perchè usare un termine diverso?

La X[a] innalza, sul suo più alto pennone, la bandiera d'Italia, purificata d'ogni stemma bastardo. È il primo gesto di una riscossa magnifica che ridona alla Patria, per il giorno del riscatto, la gioventù migliore.

Poi il lavoro tenace di ricostruzione: il lavoro della « messa a punto ».

Difficoltà? Ostacoli? Gelosie? Diffidenze? — Permetti! — *E chi se ne frega?* Noi abbiamo imparato a fregarcene anche della morte, che ci è diventata amica.

Sul mare abbiamo raccolto meravigliose vittorie. Tu le conosci come me: « Anzio », « Nettuno », « Elba », « Golfo di La Spezia ».

In terra, il « Barbarigo » ha rinnovato le gesta del Piave e di Tobruk, difendendo Roma con accanimento estremo.

Tra poco, con altri battaglioni, manterrà la promessa che ha fatto ai suoi morti.

Navi e mezzi affondati — o autoaffondati — sono stati ricuperati da un gruppo valoroso, appositamente creato.

Ovunque ferve l'organizzazione, sotto il comando e il controllo del Comandante Borghese, che è l'anima della Decima. Compiti immediati e futuri vengono esaminati al vaglio delle esperienze e della intelligenza. Si lavora con quel ritmo che la guerra — questa guerra — esige.

Vedrai che dopo la sosta il risveglio sarà travolgente, come tutto ciò che è frutto della giovinezza e della fede.

Qualcuno che non ci conosce, può pensare che noi si stia a guardare il mare, per cogliere, nel volo dei gabbiani, il segno propizio degli dei.

Ma no. Guarda là, piuttosto. Li vedi quei mezzi? Il secondo è il mio. Ebbene, te ne accorgerai fra breve, o meglio, prima di te, se ne accorgeranno gli anglo-americani.

Così è la X[a], senza una parola di più.

Ci incamminiamo verso i capannoni, che ospitano le officine e i mezzi...

. . . .

Ad un tratto, Mario, come richiamato da chissà quale intima voce, si ferma a guardare il mare, il suo, il nostro mare. Colgo nei suoi occhi una espressione che mi è nota. Dice:

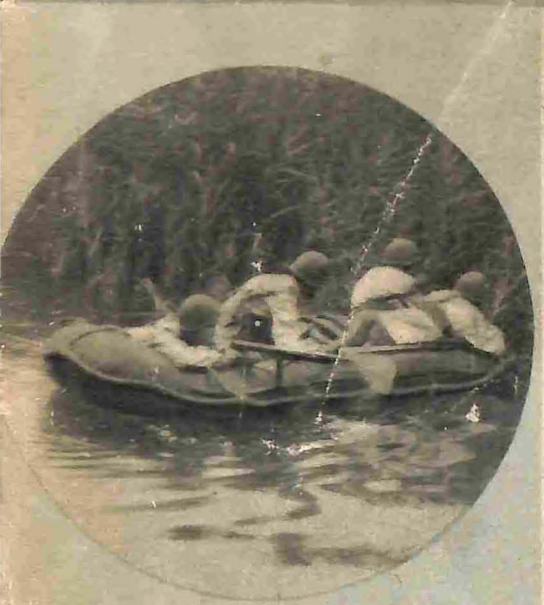
« Abbiamo anche i nostri Morti, laggiù ». E fa un segno vago con la mano. « Alla notte, quando tutto è silenzio, pare che essi chiamino. Lo so, tanti dicono che questa è retorica, supersensibilità più isterica che sincera. Eppure io ti dico che nessuna voce è autentica e chiara come la Loro ». Il tono della sua voce era divenuto aspro. Ma dopo, dopo un attimo, quasi parlando a se stesso: « Una sera, come tutte le altre sere, ci chiameranno. Allora noi andremo al convegno, perchè questo è il nostro dovere.

Laggiù, la Patria vivrà, con noi, per sempre!

UGO FRANZOLIN

"ALESSANDRIA„
"GIBILTERRA„
"MALTA„
"SUDA„
"ALGERI„
"ANZIO„
"SEBASTOPOLI„

"PER L'ONORE„

X^a FLOTTMAS

1. - 2. Sulle pareti delle casermette: Nomi spontaneamente scritti dai "marò„ Tutto l'orgoglio espresso in queste frasi. - 3. Pattuglia di "Marò„ in perlustrazione. - 4. Il Comandante parla agli allievi sommozzatori germanici che si addestrano nelle Scuole Italiane. - 5. Un sommozzatore in azione. - 6. Il Comandante Borghese alla Scuola sommozzatori. - 7. Due sommozzatori risalgono alla superficie dopo l'azione.

Prezzo L. 30